

GIOVEDÌ
15
FEBBRAIO
1973

Lire 50

LOTTA CONTINUA



MILANO - In fin di vita uno scioperante. Il padrone di una fabbrica grafica gli ha sparato addosso col fucile da caccia!

Sono due gli operai colpiti, durante lo sciopero dei grafici. Un assassinio a sangue freddo

MILANO, 14 febbraio

Un gravissimo episodio è accaduto oggi all'interno di un'industria di arti grafiche di Milano, la Giotto di Via Sibari: il proprietario della fabbrica, Armando Giotto, mentre gli operai lasciavano la fabbrica per aderire allo sciopero nazionale di 24 ore delle industrie grafiche, ha imbracciato il suo fucile da caccia e ha sparato addosso agli operai. Una rosa di pallini esplosi da un solo bossolo ha investito in pieno un operaio e ne ha ferito un altro.

Luigi Robusti, operaio di 34 anni, di una fabbrica vicina, la SISR è stato colpito in pieno dalla rosa di pallini e si è accasciato al suolo. L'autoambulanza è arrivata tre quarti d'ora dopo. Ricoverato al Policlinico è stato immediatamente sottoposto ad un intervento d'urgenza: le sue condizioni sono gravissime. Luigi Saccorini è stato invece colpito di striscio e, subito dopo essere stato medicato, è stato rilasciato dall'ospedale.

Ma vediamo come si sono svolti i fatti. Era stato indetto per oggi uno sciopero nazionale dei grafici in merito alla vertenza per il rinnovo contrattuale, vertenza che li vede impegnati da quasi quattro mesi in un susseguirsi di scioperi e di manifestazioni per rispondere alle continue minacce padronali, culminate con li-

cenziamenti e migliaia di sospensioni.

Durante lo sciopero di oggi, alcuni operai della zona romana hanno dato vita ad un corteo per spazzare via dalle fabbriche grafiche della zona i crumiri. Arrivati alla Giotto gli operai hanno invitato i loro compagni ad unirsi al corteo; a questo punto si è verificato il criminale gesto del padrone della fabbrica. Quando si è reso conto che gli operai lasciavano la fabbrica, spalleggiato da cinque individui di cui ancora non si conosco-

no i nomi, né la funzione all'interno della fabbrica, ha sparato con il suo fucile da caccia, che teneva in ufficio pronto per ogni occasione: ne è testimonianza la rapidità con la quale ha attuato il suo criminale proposito.

Il padrone assassino è stato disarmato da una operaia e preso in consegna dalla polizia con le sue armi (oltre al fucile con cui ha sparato, ne teneva un altro in ufficio con 20 carucce) e poi arrestato per tentativo di omicidio continuato.

I sindacati hanno indetto per oggi uno sciopero di 24 ore degli operai cartotecnici, cartai, grafici della provincia di Milano e uno sciopero, a livello nazionale, di due ore.

Nella zona di Porta Romana, quella della Giotto, parteciperanno gli operai di tutte le fabbriche. Molte fabbriche milanesi stanno organizzando la mobilitazione; tra queste l'OM, da dove molti operai hanno raggiunto stamane la Giotto per esprimere la propria solidarietà ai compagni colpiti.

SEMPRE PIU' LOSCHE LE MANOVRE PER COPRIRE LA VERITA' SULL'ASSASSINIO DI ROBERTO FRANCESCHI

VACCARI AVEVA SCOPERTO CHE LA POLIZIA AVEVA MANOMESSO LE PISTOLE. L'HANNO ESTROMESSO!

La sostituzione è avvenuta dopo un burrascoso colloquio con il procuratore capo

MILANO, 14 febbraio

Finalmente sembra chiaro perché il giudice Elio Vaccari è stato sostituito d'autorità, nell'inchiesta sui fatti della Bocconi. E tutti i sospetti che erano stati formulati fin da lunedì sera, quando erano trapelate le prime voci del

nuovo siluramento, sono pienamente ed abbondantemente confermati. Vaccari è stato estromesso, come 15 giorni fa il suo predecessore Pivotti, per far trionfare la menzogna di stato sulla verità. E' una storia incredibile che richiama alla memoria episodi di ma-

fia o di gangsterismo americano.

Eppure non siamo né a Palermo, né nella Chicago degli anni '30, siamo a Milano, e il protagonista è il procuratore capo della repubblica dott. Giuseppe Micale, che da poco ha sostituito (ora si può dire, degnamente) il suo predecessore De Peppo.

Ecco come si sono svolti i fatti secondo le voci che circolano a palazzo di giustizia, e che pare siano del tutto attendibili. Un paio di giorni fa il sostituto procuratore Vaccari si era recato alla clinica « Gaetano Pini », dove si trova ricoverato il procuratore capo Micale con un femore rotto, per parlargli degli ultimi sviluppi dell'inchiesta. Anche Vaccari, come già il suo predecessore Pivotti, era arrivato a un punto critico. Come è noto Vaccari stava per disporre la perizia sulle 6 pistole sequestrate ad agenti e funzionari presenti quel 23 gennaio alla Bocconi. Ora, nell'esaminare le pistole, una cosa era balzata agli occhi del giudice: che le armi non si trovavano più nelle condizioni di allora, qualcuno le aveva manomesse, forse solo pulite, (o forse erano stati addirittura sostituiti dei pezzi?). La gravità della cosa era di tutta evidenza: dalla perizia sulle pistole si trattava di stabilire da quali armi erano partiti i colpi mortali e soprattutto si sarebbe dimostrato che a sparare non era stato soltanto un agente colto da « raptus » ma numerosi funzionari, come del resto due testimoni oculari avevano già detto. A questo punto a Vaccari restava una sola soluzione:

(Continua a pag. 6)

LA CRISI MONETARIA

IL CAPITALISMO ITALIANO, SERVO DI DUE PADRONI

Mentre i ministri finanziari del MEC si riuniscono affannosamente a Bruxelles senza neanche più la velleità di trovare una risposta comune al « diktat » della svalutazione del dollaro (ormai i buoi sono scappati), il pirata Nixon annuncia impertentito che la svalutazione è solo il preludio di una guerra economica che è destinata a continuare sul terreno delle barriere doganali. « Solo elevando le nostre tariffe potremo persuadere gli altri ad abbassare le loro » ha detto Nixon mentre i suoi esperti sono già squinzagliati presso i vari governi europei per definire i termini di questa « persuasione » e cercare di stabilire accordi separati con ciascuno di essi.

Non è un caso che l'inviato di Nixon abbia fatto a Roma la sua prima tappa. L'effetto più immediato delle decisioni americane sul dollaro è stato infatti di esasperare al massimo le contraddizioni fra i governi europei e di liquidare ogni possibilità di una soluzione concordata tra i padroni del MEC. Su questo risultato Nixon aveva fatto evidentemente affidamento.

La decisione del governo italiano di far « fluttuare » la lira, che equivale ad una svalutazione rispetto alle monete europee in una misura che si annuncia più alta delle previsioni della vigilia (intorno all'8%), non ha fatto che sancire questa situazione di fatto.

I padroni italiani hanno trovato nella offensiva monetaria americana la occasione per operare « in sordina », quella svalutazione che molti di loro (e Agnelli in prima fila) reclamavano da tempo, e che il governo si preparava ad attuare, mettendo i colleghi europei di fronte al fatto compiuto.

A questa prima decisione sul terreno monetario ne seguiranno necessariamente altre, sul piano dei rapporti commerciali, tesi ad allineare l'economia italiana agli interessi e alla politica dell'imperialismo USA, e in definitiva a rafforzare il « partito americano » in Italia.

Dietro l'offensiva monetaria c'è infatti il tentativo degli S.U. di attaccare e rovesciare la tendenza al formarsi di un blocco imperialista in Europa capace di sottrarsi, « oltre che al ricatto del dollaro anche a quello dell'atomo » — come scrive il Corriere della Sera — capace cioè di sviluppare una autonomia politica di armamenti a garanzia della propria espansione nel mondo.

Per potersi avviare su questa stra-

da, l'Europa dei padroni deve superare due scogli che, se sono presenti dappertutto, appaiono insormontabili in Italia: piegare gli operai a un fortissimo rilancio della produttività, e limitare l'influenza di quei settori del capitale europeo che all'interno di ciascun paese sono interessati ad un rapporto subalterno con l'imperialismo USA.

Di fronte alla strategia europea di Nixon l'Italia si presenta oggi come l'anello debole, il paese destinato, nell'acuirsi delle contraddizioni imperialiste, a fare la parte del vaso di coccio.

La svalutazione anticipata della lira, se può aprire dei margini di ma-

(Continua a pag. 6)

I democristiani stuprano le bambine...

L'attribuzione a Lotta Continua dei presunti autori del sequestro del giovane parassita Carello è stata un nuovo inqualificabile episodio della provocazione di stato contro di noi; e ne ha mostrato al tempo stesso la tracotanza e la raffinatezza tecnica. Non importa, alle autorità costituite, che nel giro di un giorno si smentisca senza ombra di dubbio che Lotta Continua col rapimento non c'entra niente, non solo, ma che i rapitori non c'entrano niente con Lotta Continua. Il risultato è stato raggiunto, il mostro è stato sbattuto in prima pagina, dai giornali alla radio alla televisione tutta l'Italia ha saputo che è Lotta Continua, a Torino (magari, perché no, su istigazione di Guido Viale...) che rapisce i milionari. E guardate la finezza di uno speaker o di un ministro che danno la notizia così: « Abbiamo preso i rapitori, fanno parte della sinistra extraparlamentare ». Eppure non abbiamo mai sentito uno speaker o un ministro dichiarare: « Catturati due magnaccia; votano liberale »; oppure: « Arrestato lo stupratore di bambine di Marsala, è democristiano ». Se ne ricaverrebbe l'impressione che la Democrazia Cristiana è un'organizzazione per lo stupro delle bambine; ed è infatti questo che la borghesia si propone, di presentare Lotta Continua come una organizzazione per il rapimento di giovani signori (magari consenzienti...). Ah, è così dunque che si finanziatori, hanno esclamato soddisfatti tutti i cittadini perbene che si finanziano rubando legalmente ai proletari. Dato che a loro l'idea di un'organizzazione politica che si finanzia col sacrificio collettivo, disciplinato e volontario dei suoi militanti e di chi ne appoggia la causa appare giustamente incredibile.

Una lettera dei genitori di Roberto Franceschi. «Il dolore è nostro, ma la verità appartiene a tutti»

Pubblichiamo il testo di una lettera che i genitori del compagno Franceschi, assassinato dalla polizia, hanno inviato ai quotidiani.

Non occorre aggiungere neanche una parola a quello che dicono. Noi lo siamo grati.

MILANO, 13 febbraio 1973

Egregio Direttore, la rabbia è un sentimento al quale il dolore non lascia molto spazio. Ma cresce col passare dei giorni e accompagna il nostro disperato sforzo di dare ancora un senso a questa vita.

Dopo la severa e commovente partecipazione di tanti giovani al funerale di Roberto, preceduta e seguita da continue manifestazioni di affetto di conforto verso di noi, abbiamo sentito che potevamo accettare con qualche serenità i giorni che ci re-

stano, solo coltivando nella coscienza e nel cuore gli ideali cui Roberto aveva scelto di dedicare la sua vita, solo vedendoli riflessi nella vita di nostro figlio e di migliaia di altri giovani, solo offrendo alla sua memoria la nostra volontà di farla rispettare.

La notizia che un altro magistrato della procura della Repubblica è stato, in così breve tempo, esautorato dall'inchiesta giudiziaria, fa crescere in noi la rabbia, e l'angoscia di non poter neppure contribuire, con la nostra presenza, con la partecipazione al giudizio, a rendergli in qualche modo giustizia.

Noi parliamo di ideali. Roberto avrebbe detto lotta di classe. Vorremmo poter dire che abbiamo ragione anche noi, che una società democratica si distingue per gli ideali, o i principi, che persegue e realizza nei-

l'interesse di tutti malgrado il conflitto delle classi. Uno di essi è la giustizia. Tragica giustizia, per noi, ma essenziale per la società e i giovani che crescono in essa.

Quello che accade negli uffici della magistratura ci smentisce, ci dà torto. La classe di governo si regge sulle forze di polizia, ne è protetta e le protegge, offre loro l'impunità. E viola le regole del gioco, anche le più elementari, per non mancare alla promessa.

Il dolore è nostro, ma la verità appartiene a tutti. Perciò le scriviamo, egregio Direttore, nella speranza che le nostre parole, e il suo impegno civile, servano a far capire a ogni persona che l'indifferenza di fronte a queste manovre equivarrebbe alla rinuncia e al tradimento.

Egidia Franceschi Buticchi
Mario Franceschi

In sesta pagina:

Le menzogne contro Lotta Continua sul caso Carello: si tengono i milioni, e ci regalano i rapitori!

(Continua a pag. 6)

«BRIGATE ROSSE»: velleitarismo pratico e confusione ideologica

Alla fine di gennaio anche alla nostra redazione, — come a quella di altri quotidiani — era pervenuto un comunicato, datato Milano 24 gennaio 1973, con il quale le «Brigate rosse» (B.R.) confermavano la propria paternità politica e organizzativa riguardo alla «perquisizione della sede dell'UCID di Milano effettuata il 15 gennaio 1973». Assieme al comunicato erano arrivati anche due brevi opuscoli ciclostilati: il primo intitolato «Guerra ai fascisti!», e datato dicembre '72, il secondo intitolato «Brigate rosse», e datato gennaio '73.

La nuova «azione esemplare» effettuata dalle B.R. a Torino lunedì 12 febbraio '73, il sequestro e l'«interrogatorio» dello pseudo sindacalista fascista Bruno Labate, uno dei responsabili della CISNAL locale, ha riproposto la necessità di una chiarificazione teorica e pratica nei confronti di questa «organizzazione clandestina».

L'unica remora che ci aveva fin qui trattenuti era costituita dalla più scrupolosa preoccupazione di evitare qualunque risvolto anche involontariamente «delatorio» nei confronti di chi è comunque soggetto alla repressione giudiziaria. Tale preoccupazione è definitivamente caduta nel momento in cui le stesse B.R. hanno evidentemente deciso di tornare attivamente allo «scoperto», e si sono direttamente rivolte esse stesse alla stampa con propri comunicati e documenti; e sono questi documenti che qui vengono proposti al confronto e alla discussione.

D'altro canto vi è da parte nostra la più radicale refrattarietà ad una generica discussione teorica sui «principi» della lotta armata, sui «fondamenti» della organizzazione politica, sulla «strategia» della violenza rivoluzionaria: una discussione che è molto ambita da tutte le componenti opportuniste della sinistra, come comodo e irresponsabile alibi per non confrontarsi mai su iniziative e circostanze concrete, per non misurare mai i «massimi sistemi» con la concreta e «spuria» realtà dello scontro di classe che abbiamo di fronte. La «perquisizione nella sede dell'UCID di Milano effettuata il 15 gennaio 1973» può costituire un esempio concreto con cui confrontarsi puntualmente.

1) A metà di gennaio, tre giorni dopo lo sciopero generale del 12 gennaio, che aveva visto scendere in piazza milioni di operai con una forza di classe straordinaria, e tre giorni prima delle manifestazioni di massa contro il fascismo e il governo Andreotti che erano state indette in decine e decine di città italiane, le B.R. hanno deciso di scendere in campo con una «azione esemplare» che non aveva neppure l'intenzione di inserirsi nel quadro della mobilitazione generale, ma che aveva esplicitamente la pretesa di indicare la «giusta via della lotta armata» di contro a tutte le altre «deviazioni politiche».

2) Animate da questa donchisottesca intenzione, le B.R. non solo — come è ovvio — criticano (giustamente) «la strada del terrorismo», ma arrivano nel loro «splendido isolamento» a questa farneticazione allucinante: «Le Brigate Rosse non hanno dunque farcito di bombe le cabine elettriche dell'EUR, non hanno attentato a sedi, non hanno qua e là pomposamente promosso «violenze di massa». Queste responsabilità le hanno lasciate ad altri, che non hanno perso l'occasione di dimostrare tutta la loro «capacità di valutazione politica» scambiando Andreotti per Tambroni e fornendo in chiave di farsa la loro interpretazione del luglio 1960». (Dall'opuscolo citato).

Con una confusione ideologica impressionante e con una irresponsabilità politica gravissima le B.R. mettono nello stesso calderone le bom-

be (quelle dell'EUR) che i fascisti si erano messi da soli per creare un po' di «eroica tensione» attorno al loro congresso, gli attentati che qualche estemporaneo gruppo («ISCR», ad esempio) si era autoattribuito, e — ciò che è l'essenziale — le «violenze di massa» con il quale termine vengono indicate le manifestazioni di piazza e l'autodifesa militante nei confronti delle provocazioni politiche. Ad un tale incredibile polpettone non erano mai arrivati neanche i revisionisti, che pure ormai si piazza strada — della calunnia e della mistificazione più grossolana — avanzano a passi da gigante! E tanto più grave e farneticante è tutto questo, quando si giunge perfino a ridicolizzare bassamente il confronto storico e teorico con le diverse caratteristiche della rivolta spontanea di massa del luglio 1960 contro i fascisti e il governo Tambroni: anche a questo riguardo perfino i revisionisti (particolarmente con il corsivo dell'«Unità») «per una vera lotta antifascista» erano stati costretti ad un confronto più serio (anche se politicamente deviante e teoricamente equivoco) e ad una analisi critica meno sbracata.

3) C'è un punto tuttavia, nel quale — sul piano delle analisi — le B.R. arrivano invece a coincidere totalmente con i revisionisti: quando nel modo più opportunistico indicano la «scadenza del congresso fascista» come una «trappola». Ma arrivano più in là e peggio — cioè al ridicolo, senza ritengo — quando promettono una autoesaltazione della «perquisizione» all'UCID, come la unica e autentica iniziativa comunista presa in quella fase di lotta: «Con questa azione armata le Brigate Rosse hanno affermato anche un'altra cosa: che per combattere il fascismo comunque esso si presenti è necessario sviluppare e rafforzare l'organizzazione proletaria armata che lotta per il comunismo. Isolare il raduno fascista voleva dire far discutere (Sic!) il movimento di classe su questi punti e non scatenare un'offensiva inevitabilmente perdente sulla scadenza del congresso fascista perché questa scadenza era una trappola tesa da Almirante, dal PCI e da Andreotti; perché la guerra al fascismo è reale nella misura in cui segue il ritmo imposto dai tempi di crescita del potere proletario».

4) Oltre a questa «logica» politica aberrante — che unisce il più infantile e compiaciuto trionfalismo politico ad una desolante confusione ideologica — va messo in evidenza un altro aspetto, non meno grave, che emerge dalla «perquisizione» all'UCID: il velleitarismo politico e il pressapochismo incredibile della analisi che sta dietro all'azione compiuta. Infatti — partendo dal giusto presupposto che dietro il fascismo c'è «camicia nera» di Almirante c'è quello in «camicia bianca» di Andreotti, della DC e di vasti settori padronali — le B.R. hanno preso un abbaglio grossolano (e davvero ridicolo) individuando nell'UCID l'anello strategico di saldatura tra DC e padroni («L'UCID: confindustria della Democrazia Cristiana»). In realtà l'UCID non solo non è la «confindustria della DC» per la semplice ragione che la DC tiene i suoi stretti e nevralgici rapporti con la confindustria vera e propria e con le altre organizzazioni padronali, ma, per di più, ha un ruolo assolutamente secondario e sostanzialmente irrilevante rispetto ai centri strategici del potere della classe dominante in Italia. Il fatto che tra le carte sequestrate all'UCID figurino «grossi nomi» è la prova ridicola di quanto le B.R. vorrebbero dimostrare, nel modo teoricamente più infantile e politicamente deviante. In realtà chiunque conosca in modo meno vanesio e superficiale il funzionamento di questo tipo di «associazioni», sa che i «grossi nomi» e gli «incontri riservati» si sprecano, ma che questo vuol dire poco o nulla, rispetto al loro ruolo effettivo (addirittura farsesca è la citazione di un banalissimo telegramma di Malagodi: tra i mini-

stri economici del governo e i vari esponenti padronali gli incontri sono sistematici, e non occorre certo la «misteriosa scoperta» delle B.R. per dimostrarlo trionfalmente! Ancora più ridicola e banale è la tardiva e trionfale «scoperta» del ruolo di Luigi Gedda e dei «Comitati civici». Se fino a questo punto poteva venire la tentazione di proporre alle B.R. — oltre che un lungo periodo di salutare inattività a ripensamento — anche la feconda lettura di qualche «testo classico», oggi verrebbe quasi da suggerire (più modestamente...) la lettura di qualche articolo di Carlo Falconi su l'«Espresso» o qualche cos'altro del genere (magari qualche rivista del «dissenso cattolico»...).

Per quanto riguarda l'azione più recente delle B.R. — quella del sequestro e dell'«interrogatorio» del fascista Bruno Labate, effettuato a Torino il 12 febbraio —, a parte la opportunità di riparlare nell'eventualità che anche in questo caso venga emesso un successivo «comunicato ufficiale», vanno fin d'ora segnati alcuni punti fermi:

a) il carattere irresponsabile ed esibizionista di un'azione del genere, in un momento in cui la provocazione di Stato sta facendo proprio a Torino le sue «grandi manovre» e sta costruendo infami montature a catena, sino a raggiungere livelli mostruosi nei confronti di Lotta Continua (come nel caso di Guido Viale e della sparatoria del 27 gennaio, e nella recentissima attribuzione di appartenenza a Lotta Continua dei due presunti autori del «sequestro Carullo»);

b) la caratteristica non solo deviante, ma anche involontariamente farsesca di una tale azione, nel momento in cui la classe operaia torinese, e in particolare i 40 mila operai della FIAT Mirafiori, ha raggiunto livelli di organizzazione, radicalità di lotta e violenza di massa tali da rendere ridicola e presuntuosa l'ostentazione «esemplare» di questa azione.

D'altra parte anche questo tipo di giudizio potrebbe risultare scorretto e vizioso di opportunismo se non trovasse puntuale conferma nella stessa analisi generale della «guerra ai fascisti» che le B.R. hanno sviluppato in un breve opuscolo nel dicembre '72.

Da quel documento, infatti, si possono ricavare alcuni elementi che ancora una volta confermano come il velleitarismo politico — oltre che i possibili aspetti di irresponsabilità personale — trovi una precisa radice nella confusione dell'analisi e nel disorientamento teorico. Questi elementi sono:

1) ben oltre una corretta individuazione del «nuovo ruolo» assunto dai fascisti, che ne fa una componente essenziale della strategia di contrattacco padronale e governativo, c'è una loro spropositata sopravvalutazione e una incredibile mitizzazione della loro «capacità militare», del «blocco di forze sociali» da essi formato e della «penetrazione in fabbrica» del «nuovo sindacalismo giallo» (CISNAL);

2) una fondamentale sottovalutazione della forza attuale del movimento di classe (anche se mascherata dietro la parola d'ordine «il movimento di classe non è in liquidazione») e una profonda sfiducia nell'iniziativa politica delle masse e nei livelli di organizzazione raggiunti, fino al punto di dare già esplicitamente per scontata la sconfitta operaia nella fase attuale dello scontro, per porsi come una specie di «squadra di rimpiazzi» nella «pausa della lotta di fabbrica che seguirà la conclusione dei contratti»;

3) la diretta indicazione della parola d'ordine «per la resistenza, contro la capitolazione», che esplicita le stranezze disfattiste contenute nel

punto precedente: del resto la linea della «resistenza» (!) è portata avanti dalle B.R. non solo in polemica con «la bancarotta dei riformisti», ma anche in diretta opposizione con la capitolazione degli «opportunisti mascherati da rivoluzionari», dietro la quale definizione viene di fatto indicata Lotta Continua.

Tutte le caratteristiche più gravi dell'impostazione teorica e dell'attività pratica delle B.R. trovano d'altra parte, definitiva e impressionante conferma nel testo più recente, che si propone non di «commentare» qualche specifica azione, ma di esporre le proprie caratteristiche di linea e di organizzazione politica.

Nel breve opuscolo «Brigate Rosse», datato gennaio 1973, sono infatti contenute affermazioni tali da allontanare qualsiasi dubbio circa possibili distorsioni polemiche o settarie. Scrive l'opuscolo:

a) «L'attacco scatenato contro di noi dalla borghesia a maggio, nasceva proprio dall'errato convincimento che si poteva neutralizzare la forza politica della proposta strategica della lotta armata per il comunismo sfruttando la debolezza organizzativa che ci caratterizzava. Proprio questo errore di valutazione politica ha fatto fallire l'operazione poliziesca e noi ci siamo rafforzati. Infatti, non accettando il terreno che ci veniva proposto di uno «scontro frontale» tra le Brigate e l'apparato armato dello stato, abbiamo avuto tutto il tempo per contrattaccare «in silenzio», su obiettivi economici e rafforzare di conseguenza il nostro impianto organizzativo, dimostrando nel contempo la «debolezza politica» di questo stato di polizia pur così «forte» nelle sue strutture militari: in queste poche frasi si racchiude il massimo livello di allucinazione politica, quando si vaneggia in termini trionfalistici vittoriosi di una forza di «strategia del silenzio» (!!) contrapposta all'attacco dello stato e si farnetica di un «rafforzamento organizzativo» sulla base del conseguimento di «obiettivi economici» (oltre a tutto si oltrepassa qui il limite dell'autodelazione!);

E ancora: «Il nostro impegno nelle fabbriche e nei quartieri, è stato fin dall'inizio quello di organizzare la autonomia proletaria per la resistenza alla controrivoluzione in atto e alla liquidazione delle spinte rivoluzionarie tentata dagli opportunisti e dai riformisti»: questa è la sintesi testuale più completa della prospettiva disfattista e subalterna («resistenza alla controrivoluzione») con cui viene analizzata l'attuale fase dello scontro di classe.

«I gruppi sono realtà del passato, sopravvivenze inadeguate allo sviluppo ulteriore del processo rivoluzionario. L'unità che noi intendiamo costruire è quella di tutte le forze che si muovono nella prospettiva della lotta armata per il comunismo. La unità che intendiamo costruire è dunque in primo luogo quella di tutte le forze che compongono il campo della resistenza: forze che dal '45 pur ai margini delle linee ufficiali del movimento operaio hanno però sempre espresso la continuità delle spinte rivoluzionarie della classe operaia e forze di più recente tradizione, che arricchiscono coi contenuti del '68 e del '69 il patrimonio dell'autonomia»: questo schieramento di «forze» è di una tale genericità ed equivocità sia politica che «storica» («il campo della resistenza»), da costituire il vero retroterra di una linea strategica che può essere sinteticamente definita della «lotta armata per le riforme». E infine: «Le Brigate Rosse sono i primi nuclei di guerriglia che operano in questa direzione (della lotta armata per il comunismo). Per questo intorno ad esse vanno organizzandosi i militanti comunisti che pensano alla costruzione del «partito armato del proletariato»: quest'ultima affermazione non ha bisogno di nessun commento.

MILANO

Domani il «comitatone» alla Statale per far passare la regolamentazione

Si prepara lo sciopero del 21

E' molto attesa — e molto propagandata dal Corriere, l'assemblea indetta per venerdì all'Università Statale dal comitato interpartito per i problemi dell'università, con la partecipazione dei partiti parlamentari, dei sindacati, del sindaco Aniasi e del presidente della regione Bassetti. Il «comitatone» va per discutere le condizioni in cui può essere ripristinata in Statale la «agibilità politica», (revocata dal senato accademico alcuni mesi fa), cioè in sostanza per costringere il «Movimento Studentesco della Statale» ad accettare la regolamentazione, forme di limitazione e controllo sulle assemblee, l'uso delle aule, la libertà di organizzazione all'interno dell'università e per far entrare nell'università forme di rappresentanza istituzionali e la realtà delle forze politiche e sindacali tradizionali. Di fronte alle sortite reazionarie della serrata della Bocconi e del Bassini, l'iniziativa del «comitatone» viene presentata dal PCI come una iniziativa «democratica» tesa a instaurare una «dialettica democratica» e anti-fascista nella scuola e a battere sia l'oltranzismo repressivo che l'estremismo nullista. Il PCI, che ormai non si vergogna di entrare nell'università in questa situazione di ricatto, ha persino sgridato l'Avanti!, colpevole di atteggiamenti troppo teneri nei confronti del «Movimento Studentesco».

Il Corriere spiega che il «Movimento Studentesco» è a un bivio: o accettare la dialettica «democratica», o finire nell'estremismo nullista, cioè con i «gruppi». L'analisi è piuttosto lucida, e in effetti appare irrimediabilmente in crisi la linea su cui si è mosso in questi anni il «Movimento Studentesco»: la lotta per la «democrazia» e la «scientificità» nella scuola, con il PCI e i sindacati come interlocutori complessivi su quali esercitare una certa influenza ideologica di sinistra. Ora la svolta del PCI è netta e irreversibile; possibile un rapporto solo a patto di pesanti cedimenti del «Movimento Studentesco», a patto della fine delle lotte degli studenti. Finora il «Movimento Studentesco» non accetta cedimenti e ha accettato invece di fare un corteo unitario coi «gruppi» il 21 febbraio a Milano.

Nelle scuole è cominciata la preparazione dello sciopero del 21. L'assemblea nazionale delle Avanguardie studentesche di giovedì, molto attesa da tutti i compagni, è già la risposta politica di attacco alla squalida sfilata dei potenti del comitatone di venerdì in Statale.

A Sesto San Giovanni c'è stata stamattina un'assemblea molto bella degli studenti medi di tutte le scuole che ha votato lo sciopero del 21. I compagni hanno chiarito il valore di questo sciopero rispetto alla lotta operaia e contro la «regolamentazione» nella scuola, portata avanti, nel comune rosso di Sesto, dal PCI in prima persona. La FGCI ha annunciato che boicottierà lo sciopero: la sua mozione ha preso 10 voti!

Gli scioperi unitari degli insegnanti: un'altro passo avanti verso un'alleanza antiproletaria

Lo sciopero nazionale degli studenti il 21 e lo sciopero generale del 27 devono essere utilizzati per far emergere una linea di classe all'interno degli insegnanti

Tutti i sindacati autonomi dei lavoratori della scuola, e in più la CISL e la UIL-Scuola hanno dichiarato scioperi di un giorno, articolati per regioni, dal 20 febbraio al 2 marzo, con una piattaforma unica. A questa decisione si è affiancata la CGIL. Questa scelta di scioperare insieme ai sindacati gialli è, agli occhi degli insegnanti di base (il cui dissenso, rispetto all'ultimo sciopero «unitario» era esploso in episodi clamorosi di contestazione) una vera e propria provocazione. Non solo perché ancora una volta non si è tenuto alcun conto della volontà della base, ma soprattutto perché questa decisione, che ridà prestigio ai sindacati filogovernativi, cade in un momento di durissimo attacco di Andreotti alle lotte nella scuola.

Una sola ora di sciopero per l'assassinio di Franceschi, scioperi rigorosamente separati dell'università e delle altre scuole, spudorato appoggio al tentativo delle forze reazionarie di imbrigliare in una autoregolamentazione suicida il movimento studentesco della statale: queste le imprese della CGIL-Scuola in queste ultime settimane.

In questo quadro, il cedimento di fronte agli autonomi, la decisione di sedere con loro al tavolo delle trattative, il compiacimento per la parziale unificazione della piattaforma, che gli autonomi intendono utilizzare in modo del tutto strumentale per avere più forza per portare avanti gli obiettivi economici, e che la CGIL contrabbanda invece come un passo avanti verso l'unità e la politicizzazione della categoria, sono solo l'ultimo episodio dello sbracato cedimento alla linea governativa sulla scuola.

Infatti, di quale unità parlano i burocrati del sindacato? Sappiamo tutti che la lotta di classe non potrà mai coinvolgere tutti gli insegnanti, e che non può passare, al contrario, se non per una spaccatura verticale, per una contrapposizione netta tra i «compagni» e i «governativi». Questa della CGIL è la politica dell'unità a tutti i costi, costruita sulla base di un rivendicazionismo spicciolo che, rafforzando le tendenze al corporativismo, vuole tagliare le gambe alla politicizzazione della categoria.

Ma vediamo i contenuti di que-

sta piattaforma, che è di una miseria anche quantitativa, esemplare. Ritroviamo i due ruoli separati (dilemmati e laureati), gli aumenti eguali per tutti, che lasciano intatte le divisioni interne, una garanzia di libertà d'insegnamento assolutamente generica (e non a caso sottoscritta dai partiti autonomi), non una parola sulla disoccupazione e sui corsi abituali ordinari, che interessano decine di migliaia di disoccupati e sottoccupati (30.000 iscrizioni solo a Roma e almeno altrettante a Napoli).

In questo quadro, anche la richiesta dell'immissione in ruolo degli abilitanti, che in sé va bene, non può suonare che come settoriale, in quanto riguarda solo i già occupati.

Infine, non un obiettivo che significhi resistenza alla linea repressiva del governo, non una parola che esprima consapevolezza che l'attacco alla scuola è in realtà un vero e proprio attacco antiproletario. E allora come può non sembrare gesuitico l'appello finale all'unità di tutte le categorie dei lavoratori per lo sciopero generale del 27?

L'ERBA VOGLIO

8 - 9

Aiuti al Vietnam

Se colpisci il morto, non muore

Il fuoco tra i banchi

Il pensiero a quattro ruote

La comunicazione è un'altra cosa

La risata di Kafka

ecc. ecc.

In vendita nelle principali librerie

Abbonamento a 6 numeri: ordinario L. 1.000 (minimo), sostenitore L. 5.000, da versare sul conto corrente postale n. 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, v. Eustachi 35, 20129 Milano.

LETTERA APERTA AI PROLETARI IN DIVISA DEL 1° CONTINGENTE 1973

Ci rubano 15 mesi con la naia, riprendiamoci con la lotta

Prima di partire militare molti di noi non riescono a trovare lavoro. Se lo trovano sono sfruttati più che mai perché non « militante ». Quando partiamo ci tolgono tutto: la donna, gli affetti, i compagni. Ci sbattono chissà dove, i soldi che ci danno sono pochi (anche ora che sono 500 lire al giorno perché tutto è aumentato sia dentro che fuori) e a casa fanno gli straordinari per mandarci. Se

abbiamo lavoro, quando partiamo è un salario in meno — a volte era lo unico — in casa. Ma i padroni se ne fregano. Ogni anno spendono centinaia di miliardi per ingrassare un branco di parassiti — ufficiali e sottufficiali — pronti ad obbedire ai loro ordini. Questi miliardi li rubano a noi, questi 15 mesi li rubano a noi: riprendiamoci con la lotta.

blica come responsabili della morte dei soldati, dei furti sul rancio e su tutto il resto, delle incarcerazioni di compagni. Volantini, scritte murali e cartelli con il loro nome scritto bello grosso se li trovano sia in caserma che sotto casa.

Gli ufficiali poi si servono dei loro colleghi fascisti di leva e di un po' di ragazzi sprovveduti o disposti a vendersi per 10.000 lire o una licenza in più: li mandano in mezzo agli altri soldati a fare la spia. Quando vengono scoperti il meno che gli può capitare è che tutta la camerata in cui dormono gli dimostri palesemente il proprio disprezzo e gli faccia qualche gattone fuori ordinanza. Ma per i fascisti e i recidivi la cosa non si ferma qui, sono ruote di auto tagliate, botte, santini di Mussolini inghiottiti a viva forza.

Su questi problemi si è venuta maturando in questi anni l'autonomia

Contro il fascismo di stato

Per chi va sotto naia in questo periodo è sempre più chiaro perché ci fanno fare il militare lontano da casa, perché ci mandano fuori quando non c'è nessuno in giro. Perché, in sostanza, vogliono tenerci isolati, vogliono farci sentire estranei e ostili agli altri proletari. Se fino ad ora lo esercito serviva per fare un enorme lavaggio del cervello a 300.000 giovani all'anno, per far fare soldi ai padroni con le commesse militari, per avere un solido magazzino di voti reazionari e di clientele buone ad ogni uso, ora i padroni si stanno dando da fare per riattivare la funzione principale dell'esercito: la repressione delle lotte proletarie. Non è detto che i padroni arrivino, a breve termine, a mandare in piazza i soldati contro i proletari, prima di tutto perché ci sono decine di migliaia fra poliziotti e carabinieri addestrati a questo scopo, ma anche perché quello che succede nelle caserme fa dubitare della « fedeltà » di molti reparti. Questo però non ci spinge a pensare che è impossibile un intervento diretto dell'esercito e che se ci fosse si assisterebbe ad una rivolta spontanea dei soldati.

Già oggi l'esercito viene usato in funzione di crumiraggio (fino ad ora nei servizi pubblici) o per presidiare certe zone durante scioperi o manifestazioni, per guidare camioni di carabinieri in servizio d'ordine pubblico; né bisogna dimenticare gli allarmi, i picchetti e le guardie straordinarie che si fanno in caserma nelle stesse occasioni. Il tutto ben condito dai comizi degli ufficiali che oggi parlano poco di patria e famiglia e molto di scioperi, gente che non ha voglia di lavorare, estremisti, necessità di garantire ai cittadini i servizi pubblici e a qualcuno, a volte, scappa anche detto che se gli dessero mano libera, ci penserebbero loro...

A tutto questo non c'è ancora una risposta precisa dei soldati. Risposta che è resta difficile dalla stessa esiguità e selezione dei reparti fino ad ora impiegati. Questo però non elimina il problema e se vogliamo che lo esercito non vada contro i proletari è con queste prime forme di intervento che dobbiamo fare i conti.

L'organizzazione dell'opposizione agli ufficiali, la mobilitazione per i nostri diritti, il sabotaggio delle esercitazioni pericolose e faticose, oltre a rispondere ai nostri bisogni, riducono l'efficienza militare e possono rendere inutilizzabile un reparto in ordine pubblico. Ma questo non basta, il nostro obiettivo deve essere usare la forza che costruiamo giorno per giorno con queste iniziative per rifiutarci di andare a fare i crumiri, per rifiutarci di aiutare poliziotti e carabinieri in ordine pubblico.

Come si costruisce la nostra forza

Innanzi tutto la portano in caserma i giovani che hanno fatto le lotte in fabbrica, nelle scuole e nei quartieri e soprattutto le avanguardie che anche in caserma sanno essere punto di riferimento e guida per tutti i proletari in divisa. I compagni, con una pratica quotidiana di vita comunista, combattono il tentativo degli ufficiali di trasmettere ai soldati la loro « educazione », la sottomissione, l'individualismo, il servilismo.

Cominciare ad imporre un modo di vita comunista vuole dire innanzi tutto rifiutare ogni tipo di carrierismo, non cercare di imboscarsi in uffici e magazzini, non isolarsi o crearsi una piccola cerchia di amici compagni, ma fare vita comune con tutti sia in caserma che fuori. Vuole dire poi che ognuno deve mettere a disposizione di tutti le proprie esperienze, le proprie conoscenze per farne una forza collettiva.

Ma il primo dovere di ogni compagno è quello di prendere posizione su tutto quanto avviene in caserma e fuori. Cogliere ogni occasione, i discorsi degli ufficiali, gli incidenti durante le esercitazioni, la presenza di spie, di carabinieri in caserma, gli allarmi in concomitanza di scioperi, la

L'isolamento in cui siamo tenuti e da cui spesso noi stessi non siamo riusciti a venire fuori è un'arma di cui gli ufficiali si servono per impedirci queste lotte, non solo perché spesso non sappiamo nemmeno cosa facciamo quando ci mandano fuori armati o perché quando ci mandano a fare i crumiri ce ne rendiamo conto solo quando è solo possibile il rifiuto individuale. Ma l'isolamento serve soprattutto per farci arrivare a pensare come soldati e non come operai, come soldati e non come stu-



denti, come soldati e non come proletari in divisa.

Anche in questo l'esperienza ci ha insegnato qualcosa. Soprattutto che è la forza che ci conquistiamo con la lotta dentro la caserma che ci consente di rompere l'isolamento, ci consente di presentarci ai proletari come una parte di loro che se oggi non riesce a pesare contro i padroni quanto vorrebbe ha tutta l'intenzione di riuscirci. Sono la forza e i legami di massa che avevano nelle caserme che ha consentito a centinaia di soldati di partecipare alla manifestazione antimilitarista nel Friuli l'anno scorso, che ha reso possibile la presenza in molte città di soldati alle manifestazioni antifasciste; è questa forza che dà senso alle numerose lettere di adesione di nuclei di soldati a comizi e assemblee di solidarietà a operai in lotta.



Troppi compagni, per confusione politica e sopravvalutazione della repressione degli ufficiali, tendono ancora ad isolarsi senza capire che i soldati non hanno fiducia in chi fa, caso mai, interessantissimi discorsi politici sottovoce e in privato, ma in chi vive e affronta quotidianamente con loro tutti i problemi che ci sono. E' l'unità e l'organizzazione che si costruisce attorno a questo lavoro che creano la possibilità di iniziative di lotta specifiche.

E quando parliamo di lotte non ci riferiamo solo ai momenti di aperta protesta (sciopero della fame, manifestazione interna per imporre il ritiro di una punizione ecc.) che sono uno dei modi di lottare che sempre più i proletari in divisa scelgono solo quando in essi non si esaurisce tutta la loro forza ed è quindi possibile organizzare iniziative successive. La lotta nell'esercito è invece soprattutto la capacità dei soldati proletari di realizzare una costante e sistematica gestione politica di tutto ciò che succede in caserma, dall'arrivo delle reclute, all'O.P., dalle denunce, alle condizioni di vita e alla nocività dell'addestramento. La maggior parte delle lotte nelle caserme oggi consistono proprio in questo: a partire dalla individuazione di uno di questi problemi, dalla discussione, una compagnia, un plotone, una camerata impone i propri bisogni non con uno scontro diretto con tutto l'apparato della caserma, ma imponendo i propri bisogni contro uno o pochi ufficiali.

In questo modo si realizza l'obiettivo di mettere in crisi il potere assoluto degli ufficiali, di intralciare il funzionamento dell'esercito ad ogni livello, di portare la politica fra i soldati. In questo modo si creano le condizioni perché siano possibili e vincenti anche momenti di scontro più generale. Quanto più questo tipo di azione è condotto sistematicamente, quanto più è esteso, quanto più è coordinato fra diverse caserme (con la creazione di bollettini intercaserme, distribuzioni simultanee interne di materiale di propaganda ecc.), tanto più risulta efficace e poco attaccabile dalla repressione.

Questa è la direzione in cui ci stiamo muovendo e che proponiamo alle reclute del 1°/73 e a tutti gli altri soldati, anche se ci sono ancora grossi limiti da superare. Primo fra tutti quello di non essere riusciti a far diventare patrimonio acquisito della massa dei soldati un programma di lotta che oltre a rispondere ai nostri bisogni ci ponga sul terreno generale dello scontro che i proletari stanno conducendo contro i padroni oggi. Noi crediamo che i singoli punti di questo programma siano emersi chiaramente dalle esperienze di questi anni e crediamo anche che sia possibile definirlo come noi facciamo. Ma questo certo non basta, è necessario che questo programma diventi il punto di riferimento di ogni iniziativa o discussione dentro le caserme, solo così potrà essere ridefinito nel modo più giusto, solo così potrà diventare patrimonio collettivo dei soldati.

I contingenti che verranno dovranno trovare in caserma non solo il regolamento di disciplina, non più radio gavetta che trasmette le assurde norme del nonnismo ma il programma dei soldati proletari, per la distruzione dell'esercito dei padroni e l'unità di lotta con tutti i proletari.

Come abbiamo cominciato a riprenderceli

I primi giorni (15, a volte di più) ci tengono rinchiusi in caserma senza farci uscire, vogliono tenerci ben sotto mano per « lavorarci » a modo loro. Ma è già in questi primi giorni che si comincia a capire come stanno le cose, si comincia a raccogliere l'esperienza di quelli che sono venuti prima di noi. I proletari in divisa attraverso l'analisi delle proprie condizioni, le denunce, la discussione e la lotta hanno saputo individuare i propri bisogni e i propri obiettivi.

Contro il sistema di caserma per il diritto alla vita

Dentro le caserme ci fanno vivere da bestie. Migliaia di soldati si ammalano spesso in modo permanente, molti muoiono assassinati per la stupidità criminale degli ufficiali: sono innumerevoli gli incidenti causati da aerei vecchi e insicuri, camion scassati, bombe che scoppiano prima del tempo, soldati che vengono falcitati dalle mitragliatrici o dai cannoni durante le esercitazioni a fuoco.

Contro queste condizioni di vita si è sviluppata l'iniziativa proletaria: scioperi del rancio, rivolte aperte, boicottaggio delle esercitazioni rallentandole o non facendole affatto, imposizione della sostituzione delle pallottole vere con quelle a salve. L'obiettivo è uno solo: contro il sistema di caserma per il diritto alla vita.

Contro la gerarchia per l'unità dei soldati

La gerarchia militare è lo strumento di cui i padroni si servono per mantenere questo stato di cose, perché la caserma resti, come dicono loro, una « scuola di vita » che « deve diventare un'abitudine che, conservata dal cittadino al suo ritorno alla vita civile, informi sempre la sua condotta al sentimento dell'ordine, della solidarietà e del dovere ». E di quali mezzi si servono per questa scuola



ce ne accorgiamo subito: fanno di tutto per metterci uno contro l'altro, per dividerci, usando il ricatto delle licenze e dei permessi; sfruttano le condizioni di miseria in cui siamo costretti a vivere per opprimerci ancora di più perché non possiamo andare in libera uscita a tasche vuote né serve andare fuori nelle ore in cui non c'è nessuno in giro. Per questo i proletari in divisa vogliono più soldi, una li-

cenza garantita ogni mese con viaggio pagato, libera uscita più lunga, trasporti gratis. Abbiamo già ottenuto una prima vittoria: l'aumento del soldo e il prolungamento della libera



uscita il sabato e la domenica; speravano con questo di tenerci buoni, ma non basta!

Contro gli ufficiali, i fascisti, le spie

Sono gli ufficiali che decidono licenze e punizioni a loro piacimento, possono controllare ogni nostra mossa, su di noi hanno avuto fino ad ora veramente poteri senza limiti. Molti ufficiali poi sono fascisti dichiarati; danno ai fascisti le armi sottratte ai depositi militari, addestrano gli squadristi nei campi paramilitari, finanziano gruppi politici di destra attraverso le associazioni d'arma. L'ostruzionismo di massa nei confronti dei loro ordini perché paghino con quello che gli è più caro (la carriera) la scelta di fare i mastini dei padroni è una cosa con cui devono sempre più spesso fare i conti. Così come è ormai pratica comune la loro denuncia pub-

proletaria fra i soldati, su questi obiettivi la forza che i proletari si sono creati nelle fabbriche, nelle scuole e nei quartieri ha cominciato faticosamente a manifestarsi anche in caserma. Molti compagni hanno pagato con punizioni, persecuzioni, denunce e galera la loro volontà di lottare. Alla repressione contro singoli compagni si è intrecciata ed è diventata sempre più dura e generalizzata la repressione contro la massa dei soldati. Ma se se a molti singoli casi di repressione i proletari in divisa non hanno saputo rispondere, è certo che questo clima apertamente fascista che i padroni in divisa vogliono riportare in caserma non ha fatto abbassare la testa ai soldati: la insofferenza dei proletari verso il servizio militare, l'insubordinazione, l'ostruzionismo e il nascente, pur di fronte ad enormi difficoltà, di strutture organizzative sempre più stabili sono dati con cui i padroni in divisa devono fare i conti.

FINO A QUANDO CI COSTRINGERANNO AD INDOSSARE LA DIVISA LOTTEREMO:

- per avere più soldi, una licenza garantita ogni mese con viaggio pagato, libera uscita più lunga, trasporti gratis;
- per non fare le esercitazioni pericolose e contro le condizioni di vita nelle caserme (rancio, servizi igienici, riscaldamento ecc.);
- per la libertà di organizzazione politica nelle caserme e fuori, per l'abolizione del codice e del tribunale militare, per l'amnistia ai prigionieri delle galere militari;
- per isolare, denunciare e cacciare dalle caserme le spie, i fascisti e gli ufficiali più odiati dai soldati.

NOI NON SIAMO POLIZIOTTI, NON SIAMO CRUMIRI: PER QUESTO CI RIFIUTIAMO DI PARTECIPARE ALLA REPRESSIONE DELLE LOTTE PROLETARIE E VOGLIAMO CHE CESSI QUALSIASI FORMA DI COLLABORAZIONE TRA FORZE ARMATE E « FORZE DELL'ORDINE »:

- non vogliamo fare i crumiri, non vogliamo sostituire i lavoratori in sciopero a qualsiasi categoria appartengano;
- non vogliamo che carabinieri e poliziotti si servano di noi, facendoci guidare i loro camion o in altri modi;
- non vogliamo che carabinieri e poliziotti vengano a dormire e a mangiare nelle caserme in cui ci siamo noi;
- in piazza ci andremo per stare al fianco dei proletari nei comizi, nelle assemblee, nelle manifestazioni e non per andare contro di loro.

LA MOBILITAZIONE STUDENTESCA CONTRO IL REGIME REAZIONARIO DI SADAT TRE GIORNI DI SCONTRI FRA POLIZIA E STUDENTI AL CAIRO

IL CAIRO, 14 febbraio

I violentissimi scontri di domenica e lunedì al Cairo tra studenti e vasti strati della popolazione da un lato e polizia dall'altro, che si sono rinnovati anche ieri, hanno clamorosamente provato il fallimento del trucco con il quale il regime reazionario egiziano aveva tentato di soffocare le lotte all'inizio di gennaio, anticipando di alcune settimane la chiusura invernale di scuole e università. Non appena gli istituti si sono riaperti, il 3 febbraio, le lotte studentesche, cui dall'inizio dell'anno aderiscono — o perlomeno guardano con simpatia e solidarietà — un crescente numero di operai, impiegati e intellettuali, sono ripesse più dure che mai. E falliti risultano sia il tentativo di intimidazione ai danni degli «elementi deviazionisti», cioè di tutto ciò che sta a sinistra del reazio-

nario Sadat (85 espulsioni dal partito unico egiziano e epurazioni su vasta scala di giornalisti, artisti, professori, letterati, ecc.); sia il tentativo provocatorio di far rispuntare, per dividere gli studenti, nel loro ranghi il corpo fascista dei «fratelli musulmani» (con «deliberazioni assembleari» universitarie sulla necessità di preservare l'Egitto da ogni influenza orientale, occidentale, moderna che sia); sia infine l'ennesima campagna sull'«unità nazionale di fronte al nemico» (con i discorsi demagogici di notabili del regime; ultimo, ieri, il primo ministro Sidki).

Domenica la mobilitazione studentesca è sfociata in un corteo di circa 4000 studenti che sono usciti dall'università del Cairo e, distribuendo volantini contro il regime autoritario e reazionario e contro i progettati compromessi con l'imperialismo USA e

israeliano, si sono mossi in corteo verso il centro. La polizia ha attaccato con gas e sfollagente, gli studenti hanno risposto con sassi e bottiglie. Gli scontri, che sono andati dilagando in tutta la città sono durati quattro ore. Lunedì e ieri, mentre una stampa completamente asservita dal regime, diffondeva diffamazioni sul movimento e affermava che gli studenti intendevano «sollevare il popolaccio», la lotta è ripresa più dura: un numero ancora superiore di studenti, uniti a quelli dell'altra università cairota, Ein Shams, sono di nuovo usciti in corteo al grido di «libertà per il popolo», «lotta all'imperialismo», «liberiamo i compagni arrestati» (che sono oltre 100) hanno nuovamente affrontato la polizia in scontri prolungati cui, questa volta, si sono uniti, dalla parte degli studenti, numerosi proletari nelle vie del centro.

Sugli avvenimenti in corso un dirigente della sinistra rivoluzionaria egiziana ha dato un'intervista che verrà pubblicata in Francia da «Politique Aujourd'hui» e di cui riproduciamo estratti.

Domenica: Quali sono le ragioni delle agitazioni attuali?

Risposta: La disfatta del 1967 ha dimostrato che i meccanismi creati dal regime nasseriano erano incapaci di assolvere alla loro funzione principale: la difesa nazionale. All'indomani della sconfitta Nasser avrebbe potuto, volendolo, stabilire un dialogo diretto con le masse e instaurare una vera democrazia popolare. Il popolo egiziano gli aveva offerto, con il proprio appoggio, i mezzi per una autentica rivoluzione che avrebbe potuto impegnare l'Egitto nella resistenza attiva all'aggressione imperialista. Ma Nasser non ha mai saputo superare effettivamente la distanza che separa il cospiratore, l'uomo dell'apparato, dal rivoluzionario che fa riferimento agli operai organizzati. Perciò Nasser si è trovato costretto a non utilizzare la mobilitazione delle masse, se non per ricostituire gli stessi apparecchi, con gli stessi uomini, che avevano già dimostrato la propria incapacità e mancanza di patriottismo. Tutto il male viene da là. Successivamente questi elementi disfatti e reazionari hanno potuto elevarsi alle massime posizioni del regime politico ed emarginare completamente la «sinistra nasseriana». Oggi il potere è in mano alla destra nasseriana, quella che si era sempre opposta alle leggi cosiddette «socialiste» del 1961; questa destra è alleata al centro nasseriano (Sidki) e alla destra pre-nasseriana (Sayed Marei). Per questo motivo le prime richieste degli studenti riguardano la democrazia e la libertà d'espressione.

D.: Non pensate che, se questa richiesta venisse soddisfatta, ne trarrebbe vantaggio essenzialmente la destra?

R.: La destra? Ma se ho detto che la destra è al potere e beneficia già di tutte le libertà d'espressione. Leggiamo la stampa egiziana. In essa si trovano in posizione privilegiata, oltre al solito Heikal, personaggi raccolti dall'immondezzaio della storia, come Koudous, Moussa Sabri e altri. Soltanto la sinistra è privata di ogni mezzo d'espressione. In queste condizioni la democrazia non può essere utile che alla sinistra.

D.: Cosa rispondete all'accusa di Sadat che vi definisce «avventuristi»?

R.: Sadat ha detto, tra le altre cose, che non saranno tollerate né la «destra compradora», né la «sinistra avventurista». All'indomani di questo discorso, egli non ha colpito che la «sinistra avventurista», come se la «destra compradora» non esistesse. Ma poi, di quale «avventurismo di sinistra» si tratta? E' avventurismo esigere un governo in grado di mobilitare le energie popolari per liberare i territori occupati? E' avventurismo esigere che le classi borghesi e burocratiche siano colpite dall'«austerità» che si impone, a forza di blocco dei salari eccetera, alle masse contadine e operaie? E' avventurismo esigere la democratizzazione del potere perché i principali interessati possano effettivamente partecipare all'elaborazione che impegna tutto l'avvenire del nostro popolo? Se tale è l'avventurismo, allora, sì, noi siamo avventuristi. Per parte nostra, crediamo che dopo gli avvenimenti del gennaio 1972, il movimento studentesco abbia dato prova di una grande maturità. E' questo il motivo per cui il regime ha impiegato la massima severità nei suoi riguardi. Ed è il motivo per il quale noi condurremo nuove lotte progressiste e rivoluzionarie che si inseriranno, sempre più, nella lotta più generale del popolo egiziano.

Libertà per Guido Viale

Pubblichiamo un decimo elenco delle adesioni all'appello per la scarcerazione immediata di Guido Viale

Guido Viale, intellettuale e militante marxista, è stato incarcerato a Torino, con pesantissime imputazioni, fino al «tentato omicidio plurimo».

Accanto alle solide prove di fatto, è l'insostenibilità morale di una simile accusa a dichiararla inconcepibile per chiunque serbi dignità mentale.

Ancora una volta, ed ora nel modo più grave, una montatura poliziesca e giudiziaria mira a colpire l'intelligenza e la coerenza di Viale, già per due volte incarcerato all'epoca in cui era fra i più lucidi portavoce del movimento studentesco, e, più tardi, condannato ad un anno e mezzo di galera perché indicato come «responsabile morale» del movimento politico in cui milita.

La montatura che colpisce Guido Viale desta una preoccupazione ancor più viva in quanti ne conoscono le gravi condizioni di salute, le stesse per cui da tempo aveva dovuto ridurre la sua attività militante, impegnandosi soprattutto nello studio della realtà economico-sociale dell'Europa; da questo impegno sono derivati alcuni penetranti contributi teorici alla comprensione della realtà internazionale con cui la sinistra italiana deve confrontarsi al di là dei consensi o dei dissensi che essi possono suscitare.

Denunciando una persecuzione tesa a colpire, in Guido Viale, la coerenza fra impegno teorico e milizia pratica, noi chiediamo che sia immediatamente scarcerato.

Napoli: Paolo RICCI (giornalista); Luciano DE MENNA (docente); Mariella MERCOGLIANO (borsista); Guido NAPPO, Lea NAPPO (insegnanti); Vera LOMBARDI, Anna Maria BONUCCI, Mafalda CIARLEGGIO, Francesco PERILLO, Emilia VENTRE DE ROSE, Arturo MARTONE, Francesco CASTALDI, Adriana SCIPPA (dell'Istituto Storico della Resistenza); Aldo D'ONOFRI, Aldo CAPASSO, Luigi SACCONI, Franca ROMANO SIBILIO, Ornella NAGLIERI, Pietro BASSO, Michele RINNOVATO, Anna BALSAMO, Anna Maria SCALABRINI, Rosa PAPPALARDO, Teresa COPPOLA, Bianca Maria VERDURA, Franz RIZZO, Franca MACCIONI, Margherita STRAVINO, Della VOTTIS, Mario DELLA MOGLIE, Maria Luisa IESI, G. ROTUNDO, RUSSOCOSTA, STAFFIERI, CASALINO (del IV liceo scientifico Labirola).

Bari: Aramis GUELFI (presidente dell'ANPI provinciale e del Comitato antifascista permanente); Giovanni MEZZINA, Mario COZZOLI POLI (dell'ANPI); Bruno MARZULLO (dell'esecutivo del C.d.F. delle Officine Calabrese); Vincenzo PERFIDO (del C.d.F. delle Off. Calabrese); Antonio COLETTA, Donato STANO, Giuseppe COZZELLA, Michele MARONE, Aniello COLETTA, Francesco MAIORANO, Franco VITUCCI, Nunzio CASTRIPO (operaie delle Off. Calabrese); Vittorio PALUMBO (operaio della Pollice); Benito BONDESAN (impiegato Enel); Fratelli ANACLERIO (baristi); Pasquale ANGIULI (del C.d.F. delle Fucine Meridionali); Giovanni CUCCOVILLO, Franco FRANCO, MITA, DE TULLIO, Vito MANFREDI, Francesco SAPONE, Giovanni DE PALO, Nicola MONNO, TRIGGIANI, Nicola ANSELMI, MONNO, LO CONSOLE, Lorenzo LA STELLA, Antonio APPICE, LO JACONO (operaie delle Fucine Meridionali); Paolo DE CHIARA, Giuseppe PANZA, Francesco COLAVITO (operaie dell'impresa dentro le Fucine Meridionali); Anna CASANOVA, Bartolo COLAIANNI, Caterina D'AMBROSIO, Enzo DE BENEDETTIS, Michele DE TULLIO, Ruggero FIORE, Antonia MILILLO, Gennaro PANUNZIO, Nicola PERRONE, Nelly REITMEYER, Gabriella RONCALI, Clorinda ROSSI, Rosa SCARAMUZZI, Franco SCIACOVELLI, Domenico SCOPPIO (gruppo di operai, impiegati e dirigenti della casa editrice La terza); Mario BRETONNE (docente della Facoltà di Giurisprudenza); Vito BARBANENTE, Isa VENTRICELLI (insegnanti), CAMILES, Gianmario MONTAGNANI, Vittorio VALENTE (insegnanti dell'Istituto d'Arte).

Sondrio: Pier Carlo STEFANELLI (geometra, del PSI); Elio PELLIZZATI (pittore).

Bologna: Luigi ROGNONI, Giuseppe LIOTTA, Franco DONATONI, Renato ORTOLANI, Luisa TINTI, Marco DE ARMINIS, Andrea EMLIANI, Roberto GRANDI, Alfredo DE PAZ, Fabrizio CRUCIANI, Luigi GOZZI, Patrizia MAGLI, Giuseppe BOCCANEGRA, Lamberto PIGNOTTI, Omar CALABRESE, Ferruccio MAROTTA, Massimo BONFANTINI, Marta CAVAZZA, Gabriele FRANCHI (docenti universitari, assistenti e borsisti); Simonetta ANDREOLI (insegnante, dell'Ufficio Assistenza del Comune); Alessandro SERRA (assist. univ. Facoltà di Filosofia).

L'Aquila: Il Comitato della Federaz. reg. dell'ANPPA (Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti).

Palermo: Giuseppe GERACI (del direttivo Federattali CGIL); Collettivo del nucleo del sinistra del Liceo Classico Umberto; Vincenzo LIQUORI, Salvatore RESTIVO, Salvatore RAGUSA (docenti); Daniela ORIOLA, Valeria AJOVALASIT, Gabriella SAVOIA, Ulisse CAMBRIA (studenti); Salvatore LICATA (giornalista); Filippo TERRANOVA (architetto); Giovanni LUCIDO (ricercatore CNR); Michele PERREIRA (scrittore); Francesco CAMMARATA (fotografo); Mirella FABBRI (impiegata); Costantino DI TRAPANI (operaio metalmeccanico); Kadigia BOVE (attrice); Aurora CAMMARATA.

Firenze: Ugo PAGLIAI (attore); Paola GASSMAN (attrice); Renato CRESCIONI (sindacalista CISL); Giovanni CRECIONI (operaio); Bruno CECCHI (dipendente Ente Regione); Luigi FALLOSI (segretario FIOM); Franco MASSA (operaio tessile); Pier Francesco MONTIS (operaio metalmeccanico); Gian Paolo PAOLI (dott. in Economia e Commercio); Luigi RIONDINO (insegnante).

Coordinamento P.D.U.P. di Firenze: Mario BETTOCCHI (sindacalista); Paolo CONTI ROSSI (professionista); Luciano CERI (segretario regionale); Raffaele FAILLACE, Luciano LA SCIALFARI (funzionari della Regione); Rolando MELONI (segretario Federazione PDUP); Umberto PAOLETTI (assessore del comune di Sesto); Gilberto SOAVE (operaio Galileo); Giuliano GIULIANI (sindacalista CGIL-commerciale); Andrea TORRINI (operaio Ferrario); Iride BITOSI (assessore del comune di Montespertoli); Gianni BECHELLI, Mario BENCIVENNI, Carlo BELLITI, Alessandro D'ALESSANDRO, Mario NALDI, Cristina NALDI, Roberto TARCINI, Monica BLASI FOGLIETTI, Ginetta DELL'ANNO, Cesare GAL-

LINA, Gabriele MACIOLLO, Ombretta ROSSELLI.

Pavia: Ugo MAIOLI (preside della Facoltà di Ingegneria); Nucleo CGIL-Scuola di Ingegneria.

Roma: Laura BETTI (attrice); Carlo NENCINI (pittore); Elena RICCI (scenografia cinematografica); Pino PASSALACQUA (registra cinematografico); Amanda CHENERI, Roberta FABBRI (insegnanti); Renata BOLLEA, Francesca BARDELLA, Annamaria VACCA, Laura RUFFO, Teresa MONTENAGGIORI, DUSSONI, don BELARDINELLI, Vincenzo MAGNI, Vittorio FINOCCHIOLI, Oreste TAPPI, Virginia NONNO, Sofia BASCETTA, Emilio CANETTI, Maria Celia CANETTI, Elisa CUTRUZZUOLA FASOLA, AITA, Elena DE CESARIS, Anna Maria BOENZI, Vito CHIALLASTRI, Gilda PENE, Vera LIOY DE FINIS, P. Paolo GENTILE, Lilla D'ALESSANDRO (insegnanti del Liceo Castelnovo e del XXII liceo scientifico).

Roma: Pino GORI, Rossana ERCOLI SESTIERI, Maurizio COSTANZO, Aldo LENA, Mario SBADELLA, Alvino PESCI, Bruno COSENZ, Rolando SINI, Mario COLETTA, Ermanno GHELF, Marcello PANDOLFI, Giorgio VIGANEGO, Umberto BELLI, Everardo BOLLETTA, Raffaele CARUSO, Marco PANIELLO, Manfredo MATTEOLI, Marco DELLA CHIESA, Alfredo ALESSANDRELLI, Giuseppe SANTAMARIA, Giuseppe MAGGIORATO, Tommaso MARINO, Renata OBERZINER, Gianfilippo DE' ROSSI, Nicola CHIARINI, Baldo PERUGINI, Massimiliano FASAN, Giovanni BAVIERA, Orazio GAVIOLI, Giustino MARZIALI, Luigi MARZIALI, Annamaria GRECI, Gianfranco COMANDUCCI, Annarita VARISCHI, Massimo TODDE, Mario COLANGELI, Mario MARCHI, Guido SACERDOTO, Alberto MAZZONI, Armando ZELLI, Elsa GHIRIBERTI, Alfredo GOZZI, Gaetano SPASIANO, Marisa FORLENZA, Olivo BRIDA, Fausto NATALETTI, Dede PADOVANI, Teresa PIAZZA, Piera BRIZZI, Giacinto MINORE, Massimo BOLDRINI, Roberto BERNARDI, Arnaldo STEFANELLI, Angelucci LORENZO, Giulio RANOCCHI, Ennio TRUCCA, TULLIO PICONE, Luciano ALTO, Leo CUCHEL, Pasquale CHESSA, Giorgio PRESSBURGER (lavoratori e collaboratori del Centro di Produzione RF della Rai-TV).

Cosenza: Ada CAVARZANI, Giordano SINI, Laura FIOCCO, Piero FANTOZZI, Nedo FANELLI, Maria MANDOLINI, Franco FRANCHI, Antonello PUCCI, Fausto DOMENICANTONIO, Piero GIARDA, Giovanni MAZZETTI (docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Economiche e Sociali dell'Università della Calabria).

Catanzaro: Quirino LEDDA, Umberto MARTINO, Giacomo FILICE, Antonio MELONI, Vanda MERANTE, Francesco MERANTE, Beniamino SACCO, Jolanda RANIA, Vittorio COLACIONE, Vito BIANCO, Leonardo RIZZO, Ferdinando DAVOLI, Gabriella FIORILLO, Maria STASI, Giuseppe SQUILLACIOTTI, Rosalba CARLINO, Silvana CRITELLI, Serafino PECE, Francesco CARUSO, Eleonora PIRRIANO, ESPOSITO, TALARICO, Orlando BIANCHI, Nestore PROCOPIO, Giuseppe MARTINO, Franco ARGADA (sindacalisti CGIL della Camera del Lavoro).

Venezia: Alfonsina CARBONE, Isabella PERETTI, Franco BONTEMPELLI, Paolo PUPA, Francesco DE ZORZI, Giuseppe ROSSIOLLO, Giulia DELLA PELLA, Francesco SCHEMBARI, Antonio SICAL, Sergio TAGLIACOCCHI, Ida ZAVAGNO, Loredana GIACOMINI, Marcello ALBANELLO, Angelo FAVERO, Giuliana CORSETTI (professori scuole di Mestre).

Roma: Maurizio MARCELLONI (docente Arch.); Alberto BERNSTEIN, Giuliana GENTILE (architetto); Sandro MAGISTER, Antonio MINIUTTI (giornalisti); Antonio DI CARLO (ing.); Fernando ANGELI, Paola BIANCHI, Gianfilippo BIAZZO, Demetrio PULOPULOS, Luigi COLETTI, Marco PETRONI, Costantino IOANNIDIS, Giancarlo PEDERZOLI, Marco SARATTI, Giuseppe CATALANO, Andrea VENTURA, Cristina MAROLDA, Gaudentio BUELLI, Giovanni PICCIONI, Gianluigi SANSEVERINO, Francesco SCOPPALA, Sandro STACCHI, Filippo BIANCHI, Carla COMELLO, Michele SCIALOIA, Raffaello SCIALOIA, Vittorio SCIALOIA, Antonio GALLO, Renata COMPARON, Giorgio BARATTINI, Pasquale ZAFFINA, Stefano AMENDOLA, Ricciotti D'AMELIO, Franco BRUNETTI, Aristodemo PELICO, Antonio CORDO, Vincenzo TARANTINO, Salvatore DI LEO, Franco GALASSO, Orazio CASONE, Giuseppe COLOMBI, Giuseppe PATALEO, Antonio DORIA, Agostino CAPPILLI, Paolo FERRAZZI, Attilio TOMORO, Elena FUMASOLI (studenti); Patrizia DEL VECCHIO, Paola POLILLO (impiegata); Milla MONOSII (insegnante); Ileana CAPOCASA (le imp.); Alberto ZEVI, Roberto BANDIERA (borsisti); Mario MELONI (giornalista Rai-TV).

Napoli: Giuseppe GALASSO (docente di storia moderna); Roberto NINO (neurologo, ass. osp. Cardarelli); Giovanni DE RENZIS

(psicanalista); Antonio GRIECO (psicologo, clinica S. Anna).

Bologna: Marcello CECCARELLI (fisico); Maria Luisa CECCARELLI, Wanda BERGAMI, NI, Gabriella MORANDI, Maria Luisa DE FABRITIIS, Alberta DEFLORE (insegnanti); Luigi ROSIELLO, Marzio MARZADURI, Antonio MARAZZI (docenti universitari); Cesare GNUDI (sovrintendente alle Gallerie); Delfino INSOLERA (consulente editoriale); Marcello MANZONI, Samuele SARTONI, Giorgio CREMONINI (geologi); Paola PALLOTTINO (parollera); Maurizio OSTI (pittore); Isabella ZANNI ROSIELLO (archivista); Arcangelo DE FABRITIIS, Aurelia MARCH (medici); Bruno D'URSO (studente); Bruno D'AMORE (borsista); Edmondo ROFFI (bidello); Antonio MUSIANI, Luisa SALMASO.

Sondrio: Luciano BETTINI (medico primario ospedale Sondalo); Elio PELLIZZATI (pittore); Piercarlo STEFANELLI (geom., PSI); Maria Grazia FERRARI (insegnante).

Hanno inoltre aderito:

Il CUB Agrario di Verona, il consiglio di fabbrica della Permelec di Milano; la rappresentanza sindacale aziendale della De Nora di Milano; il Consiglio di fabbrica della Tagliabue di Lambrate (Milano); l'assemblea cittadina degli studenti dell'ITIS, del De Nicola e del Liceo Scientifico di Sesto S. Giovanni; il Collettivo Operatori Psichiatrici di Pavullo (Modena).

Infine 51 firme sono state raccolte a Genova sui treni diretti a Roma, il 9 febbraio, per la manifestazione dei metalmeccanici.

Roma

I compagni della zona Prenestina ci fanno sapere che lungo la via Prenestina, viale Ippolito Nievo, e zone circostanti, non c'è muro su cui non ci siano scritte e manifesti che denunciano le montature poliziesche di Torino e Milano, l'assassinio di Milano, e che chiedono l'immediata scarcerazione di Guido Viale e tutti i compagni colpiti. Molti manifesti sono firmati dalle locali sezioni della FGCI e FGSI.

Bologna

IL COLLETTIVO DELLA «COMUNE» CONTRO OGNI ATTACCO REPRESSIVO

Cari compagni,

Il circolo «La Comune» di Bologna aderisce all'appello per la liberazione del compagno Guido Viale, dirigente nazionale di Lotta Continua, e degli altri compagni incarcerati in seguito all'ultima montatura poliziesca di Torino.

Come atto di solidarietà militante, il collettivo del Circolo ha sottoscritto 22.000 lire a favore del vostro giornale, che vi stiamo spedendo. Noi crediamo infatti che in questo momento sia dovere di ogni militante sostenere la vostra organizzazione, indipendentemente dalle affiliazioni o simpatie personali, perché riconosciamo nella vostra organizzazione il punto dello schieramento rivoluzionario più esposto in questo momento all'attacco repressivo del fascismo di stato e non, con l'incoraggiamento esplicito delle espressioni ufficiali del partito, revisionista.

Saluti comunisti.

IL COLLETTIVO DELLA «COMUNE» DI BOLOGNA

Pisa

L'assemblea del convegno regionale toscano sulla scuola del Partito «Unità Proletaria» aderisce all'appello per la scarcerazione immediata del compagno Guido Viale e di tutti i compagni incarcerati.

Chivasso

La mozione per la libertà del compagno Guido Viale è stata approvata in questi giorni dal consiglio di fabbrica della Lancia, dal comitato antifascista, dal comitato di zona, dalla sezione locale della FGCI, dall'XI Lega della FLM, la quale ha aggiunto alla mozione la condanna per le continue rappresaglie dei padroni metalmeccanici contro le lotte operaie.

IRLANDA - Offensiva dell'IRA contro i centri economici capitalisti

Si approfondiscono le contraddizioni nel fronte protestante

BELFAST, 14 febbraio

L'IRA ha reagito ai tentativi dello imperialismo di salvare le proprie posizioni, minate da tre anni di lotte proletarie, con l'afflusso di investimenti stranieri, lanciando una nuova offensiva contro i centri del potere economico. Secondo un portavoce dell'armata repubblicana, questa accentuazione data agli attentati dinamitardi contro società, grandi magazzini, centri commerciali ha lo scopo di colpire il nemico dove più gli duole, cioè nel portafoglio; di scoraggiare i tentativi di rapina portati avanti ora dai monopoli giapponesi, israeliani, tedeschi, olandesi, italiani e americani; e di accentuare il senso di debolezza e di insicurezza degli operatori economici stranieri e capitalisti indigeni, nonché delle truppe poste a loro difesa.

Nonostante le formidabili apparecchiature di sicurezza, l'IRA è riuscita a colpire con grande efficacia: due guerrigliere hanno fatto saltare nel centro di Belfast un magazzino di calzature con tutto l'edificio che lo conteneva e ne hanno danneggiati molti altri. Due bar frequentati da inglesi e fascisti sono stati fatti saltare a Tandagree. Un'esplosione a Belfast ha ucciso un soldato inglese. Altre esplosioni hanno colpito centri commerciali ad Armagh e Derry. Inoltre, nel corso della notte, l'IRA ha attaccato con mitragliatori e razzi diverse posizioni inglesi a Belfast.

Negli attentati dell'IRA nessuno è rimasto ferito. Come sempre sono stati dati i debiti preavvisi. Per quanto riguarda le criminali provocazioni delle bande fasciste e degli agenti segreti inglesi, il loro obiettivo è stato ancora una volta la vita di bam-

bini e civili disarmati. A Belfast due bambini di 9 anni sono stati falciati e un gruppo di passanti è stato colpito dalle raffiche sparate da un'auto.

Si va intanto spaccando il fronte protestante. Dopo l'internamento di 5 militanti delle organizzazioni paramilitari UDA e UVF, in seguito agli scontri durante lo sciopero generale protestante, l'ex primo ministro Brian Faulkner, capo del Partito Unionista e responsabile del terrore repressivo prima della caduta di Stormont e dell'assunzione dei pieni poteri da parte di Londra, ha tenuto a prendere le distanze dai suoi vecchi complici del razzismo orangista. Mentre ancora due mesi fa questo fantoccio del governo conservatore inglese appariva sugli stessi palchi dei capi fascisti Craig, Paisley e Hull, oggi egli condanna a chiare lettere il «terrorismo» dei gruppi paramilitari protestanti.

Si sta insomma verificando, ora che la crisi nordirlandese è arrivata nell'occhio del tifone, quella confluenza degli interessi di tutta la borghesia moderata e collaborazionista (cattolica del Nord e del Sud, e protestante) sotto l'egida dell'imperialismo, alla quale si collega l'estrema speranza inglese di liquidare ogni forma organizzata di resistenza proletaria, nonché quel settore del capitalismo protestante che non è funzionale alla riorganizzazione neocapitalista.

Contro questa strategia si è posto ieri, con una presa di posizione clamorosa, il capo della milizia protestante «Vanguard», William Craig. Craig ha rivolto un appello, che pare improntato a un interclassismo demagogico, a cattolici e protestanti perché si uniscano e combattano il «comune nemico inglese».

Lotte operaie e studentesche in Spagna

BARCELONA, 14 febbraio

Durissimi scontri ieri a Barcellona tra studenti e poliziotti del regime fascista, in seguito alla chiusura di tre facoltà ordinata dalle autorità per soffocare le forti lotte sviluppatesi negli ultimi tempi, in particolare contro l'arresto di 18 studenti d'architettura. Sparando e lanciando le jeep a tutta velocità contro i manifestanti con i loro mezzi, i poliziotti hanno ridotto in fin di vita una studentessa e ferito altri due studenti.

Contro il terrorismo repressivo del regime, la mobilitazione si è estesa ed è stato proclamato uno sciopero generale che ha completamente paralizzato università e scuole.

Si intensifica la lotta dei minatori delle Asturie, che non si è mai interrotta completamente da quando, nel 1971, scesero in sciopero oltre 20.000 operai. Diverse migliaia di minatori di Oviedo sono in sciopero da tre giorni, e pare che si stia decidendo la prosecuzione e l'estensione della agitazione, qualora i padroni non accetteranno la revoca delle nuove trattenute fiscali sui salari.

Intanto il regime fascista tenta di salvarsi dalla crescente insubordinazione operaia e studentesca con sempre più drastiche misure repressive, portate avanti in prima persona dalla magistratura con una serie ininterrotta di processi-farsa contro militanti di sinistra. Condanne da 5 a 11 anni sono state chieste dal tribunale speciale di Madrid contro tre avvocati, accusati di associazione e propaganda illegale, ma effettivamente «colpevoli» di aver difeso numerosi lavoratori. Due degli avvocati sono accusati del «crimine» di aver ospitato nel loro studio una riunione di operai della SEAT (la Fiat spagnola). Per gli operai «colpevoli» di essersi recati in questo studio sono state chieste pene da 3 a 5 anni.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

TORINO - I fascisti passano alla provocazione diretta contro la classe operaia Fiat

Ina sessantina di picchiatori protetti dalla polizia caricano gli operai alla porta 1 di Mirafiori - La risposta operaia li costringe ad andarsene

TORINO, 14 febbraio
Continua la scalata fascista a Torino: dopo gli assalti delle squadre agli studenti davanti a varie scuole, si è stata tentata una provocazione grande stile contro la classe operaia Fiat. Doveva essere la risposta alla gogna cui è stato sottoposto il segretario provinciale della CISNAL, Labate, e l'occasione per un'ulteriore espressione poliziesca e giudiziaria contro le avanguardie.

Per prepararla è arrivato da Roma il segretario nazionale della CISNAL, Roberti, e sono stati mobilitati picchiatori da tutto il Piemonte: il progetto era di ripresentare provocatoriamente il Labate agli operai, affian-

cato da un pezzo grosso del fascismo nazionale, il tutto accompagnato dalla distribuzione di un volantino sulla «caneva rossa» e la sua «barbarie». Alle 11 meno un quarto di ieri sera fascisti e polizia erano già schierati davanti alla porta 1 di Mirafiori: due camion, 4 cellulari, una sessantina di picchiatori disposti in due cordoni. I fascisti sono proprio in faccia ai cancelli, la polizia sta dall'altra parte del corso. All'uscita del turno, le carogne si fanno avanti: gli operai di fronte ai volantini reagiscono subito: li strappano, li buttano via, ci sputano sopra; e a questo punto i fascisti, sotto gli occhi della polizia, caricano con manganelli, catene e spranghe di

BOLOGNA - Impresa fascista contro il "Righi"

BOLOGNA, 14 febbraio
Dopo le diverse aggressioni di comagni isolati, e gli attacchi contro le lezioni del PCI, i fascisti hanno tentato una nuova provocazione. Verso le ore 10,45, a bordo di una seicento targata BO 102515, hanno lanciato contro l'entrata secondaria del liceo scientifico «Augusto Righi» una bottiglia molotov, che per fortuna non si è incendiata.

La polizia, chiamata da un testimone presente al fatto, ha individuato l'auto, a bordo della quale c'erano molte spranghe di ferro ed altre molotov. Due fascisti sono stati fermati mentre tentavano la fuga, uno è il professore di ginnastica Claudio Zanasi (residente in via Invernici 24, proprietario della seicento), l'altro è lo studente universitario di chimica industriale Paolo Pasquinelli, abitante a Riccione in viale Ceccarini 177. Entrambi fanno parte del FUAN.

Claudio Zanasi è già noto a Bologna per avere compiuto diverse imprese squadristiche contro i compagni ed è anche il responsabile del «servizio d'ordine» fascista per l'Emilia. Per questa sua attività Zanasi è stato presente a tutti i comizi fascisti elettorali nella regione. Ora è rinchiuso provvisoriamente nelle carceri di S. Giovanni in Monte insieme al Pasquinelli.

METALMECCANICI Verso un accordo con l'Intersind?

ROMA, 14 febbraio
Mentre scriviamo stanno per riprendere nella sede romana dell'Intersind le trattative tra i sindacati metalmeccanici e i padroni di stato per il rinnovo del contratto dei 300 mila operai dipendenti da aziende a partecipazione statale. Dopo gli incontri di ieri al ministero del lavoro, i rappresentanti della Federmecanica e i dirigenti della FLM, con il loro accordo, che non hanno modificato la situazione creata dalla rottura del 16

gennaio, gli sviluppi della vertenza dei metalmeccanici sono legati a quelli della trattativa per i «pubblici». I sindacati non hanno mai fatto mistero delle loro convinzioni che una «svolta» potesse venire dalla maggiore «disponibilità» dei padroni di stato. Questa convinzione non è caduta nonostante il rifiuto opposto dalla Intersind ai due punti «qualificanti» della piattaforma sindacale (38 ore per i siderurgici e abolizione de-

gli appalti legati alla produzione). E non è caduta, soprattutto, dopo le gravissime provocazioni anti-operaie che i padroni di stato hanno perseguito nelle fabbriche dove più forte è oggi la lotta: provocazioni del tutto simili a quelle messe in atto alla FIAT o alla Zanussi. Sono della settimana scorsa i licenziamenti all'Alfa Sud, sono di poche settimane fa i provvedimenti anti-sciopero all'Alfa di Arese e la chiusura degli altiforni alla Italsider di Bagnoli e Genova.

Su questa trattativa dunque i sindacati puntano le loro carte. E l'accordo in sostanza non mancherebbe: da una parte infatti i padroni si sono impegnati a non richiedere subito quel punti della piattaforma padronale (blocco della contrattazione, controllo dell'assenteismo), che gli industriali della Federmecanica hanno posto come pregiudiziali e che l'Intersind conta di ottenere da una trattativa confederale con «mediazione governativa» in una fase post-contrattuale; dall'altra si profila un accordo sulla piattaforma sindacale che prevede: 1) un inquadramento unico che ricalca sostanzialmente quello già in atto in alcune aziende a partecipazione statale (otto livelli con scatto automatico dalla quarta alla terza operaia); 2) una leggera diminuzione dell'orario dei siderurgici attraverso la ristrutturazione del godimento delle festività infrasettimanali, diminuzione che in ogni caso verrebbe graduata nel tempo; 3) aumento dei minimi, uguale per tutti, attorno alle 15mila lire. Le condizioni di bestiale supersfruttamento che caratterizzano il lavoro nelle imprese non verranno modificate.

Già in molte fabbriche i sindacalisti vanno dicendo che l'accordo con l'Intersind è a buon punto e che, sulla sua scia, si avvieranno a conclusione anche le trattative con la Federmecanica. Ancora una volta il tentativo dei sindacati è quello di dividere gli operai «pubblici» da quelli «privati», di passare sopra alle precise pregiudiziali che gli operai hanno posto alla firma del contratto: prima fra queste il ritiro dei licenziamenti e di tutti i provvedimenti di rappresaglia.



Roma, 9 febbraio, alla manifestazione dei metalmeccanici

CALABRIA - GLI ALLUVIONATI CONTINUANO A FAR SENTIRE LA LORO VOCE

CATANZARO, 14 febbraio

Lunedì a Reggio gli alluvionati sono scesi in piazza in 8.000, a Chiaravalle 1.500 proletari sono sfilati in corteo, a Satriano e a Serra S. Bruno ci sono stati fortissimi scioperi. I proletari alluvionati stanno dimostrando come cresce una volontà di lotta durissima. L'alluvione, usata dai padroni, dagli agrari, dal governo per arricchire ancora una volta le solite tasche, per spezzare l'unità di interi paesi, deportando gli abitanti e favorendo l'emigrazione, sta diventando un formidabile terreno di unificazione del proletariato calabrese.

A Catanzaro lunedì pomeriggio, dopo l'ennesima risposta evasiva della prefettura, i proletari delle frazioni vicine hanno occupato una sala del comune con l'obiettivo di avere la casa per tutti.

La giunta comunale ne ha promessa 25, ma la proposta è stata respinta perché divide il fronte della lotta. Le case vuote ci sono e il comune deve impegnarsi a trovarle per tutti.

Alla lotta degli alluvionati si sono unite anche alcune famiglie che occupavano alloggi popolari a Mater Domini, e che la polizia ha buttato fuori lunedì pomeriggio dopo 4 mesi di occupazione.

Contemporaneamente martedì mattina a Santa Maria (frazione di Catanzaro) alcuni proletari e gli zingari che occupano le scuole elementari, dopo aver atteso più di un mese un'intervento in loro favore hanno bloccato la strada e il palazzo della regione chiedendo di avere una casa.

Hanno avuto 260.000 lire a famiglia con l'ingiunzione di abbandonare immediatamente la scuola; cosa che non hanno fatto. Nel pomeriggio i carabinieri affluiti alla scuola, hanno cercato di aizzare la popolazione contro

gli zingari indicandoli come i responsabili del mancato funzionamento della scuola e invitando la gente a cacciarli. «Se mi dessero l'ordine, andrei io stesso col mitra a sparargli» diceva un carabiniere.

Questo tentativo di usare le divisioni che oggettivamente esistono tra gli zingari e gli altri proletari, è stato già fatto molte altre volte. Sugli zin-

gari si è cercato di far ricadere la colpa del mancato funzionamento delle scuole, per coprire il comportamento del comune che si rifiuta di trovare le case per gli alluvionati, non solo, ma alimentando un atteggiamento razzista nei loro confronti si è voluto impedire la possibilità di un fronte di lotta unito con i proletari.

Napoli - MANIFESTAZIONE DEGLI OSPEDALIERI DAVANTI ALLA REGIONE

NAPOLI, 14 febbraio

Questa mattina un centinaio di infermieri e dipendenti dell'ospedale Cotugno di Napoli sono andati sotto la regione dove si erano raccolti anche gli operai di due fabbriche conserviere di Nocera, la Spera e la Gambardella (il padrone della Spera, che solo 14 mesi fa ha ricevuto dall'IMA e dall'ESIM 190 milioni per ristrutturare la fabbrica, si è intascato i soldi e ha deciso di trasferire i macchinari in una fabbrica-fantasma a Sarno, chiudendo quella di Nocera che già ora lavora solo due o tre giorni la settimana). Mentre una delegazione di sindacalisti degli ospedalieri veniva ricevuta, i dipendenti del Cotugno hanno cercato di entrare anche loro dentro la regione, ma sono stati respinti dai poliziotti che avevano fatto cordone davanti all'entrata.

A questo punto hanno bloccato il traffico: un poliziotto si è messo in mezzo a provocare e ha preso a schiaffi un infermiere, ma nessuno si

è mosso dalla strada fino a che non è scesa la delegazione. Come al solito la risposta delle autorità è stata negativa: la lotta continuerà ad oltranza, fino, se sarà necessario, all'occupazione dell'ospedale.

I dipendenti del Cotugno sono in lotta da tre giorni contro gli abusi di potere del commissario dell'ente Giovanni Limata, sedicente socialista, che supersfrutta la manodopera, non pagando gli straordinari e il rischio (il Cotugno è un ospedale per malattie infettive) e tenendo l'organico basso: praticamente 1 solo infermiere deve assistere 100 malati; il pagamento dello straordinario, l'aumento dell'indennità di rischio, l'inquadramento del personale sono tra gli obiettivi della lotta degli ospedalieri. Al Cotugno la situazione in cui vivono i dipendenti e gli ammalati è vergognosa. Su questi problemi discutevano oggi gli infermieri dell'ospedale aspettando la risposta della delegazione.

La capienza del Cotugno è di 250 ammalati, mentre attualmente i degenzi arrivano quasi a 500. Un centinaio di donne, per poter assistere i loro figli giorno e notte, data la carenza di personale, sono obbligate a versare all'amministrazione 2.000 lire al giorno. Gli ammalati sono ammucchiati nelle corsie tutti insieme, sia che abbiano l'epatite virale, il tifo o la meningite. Non esiste disinfezione degli ambienti né le più elementari cure profilattiche per il personale che sta sempre in contatto con gli ammalati. Si è arrivati persino al punto che una bambina, morta da tre giorni, non è stata portata via, perché — hanno detto — mancava il beccchino, ma in realtà per fare pagare alla famiglia tre giorni di retta in più. Se gli ammalati, oltre ad essere trattati come bestie, sono in questi tre giorni quasi senza assistenza (ci sono pure pochi medici) la responsabilità ricade esclusivamente sul commissario e su Servidio, presidente della regione campana.

PROCESSO CONTRO IL LIBRO «LA STRAGE DI STATO» Durissima condanna per l'editore Savelli

Cadute quasi tutte le querele fasciste, la condanna colpisce la verità proletaria sullo stato della strage

ROMA, 14 febbraio

Un anno e due mesi di carcere e 350mila lire di multa; questa la condanna che la corte della IV sezione penale di Roma ha inflitto a Giulio Savelli, editore del libro «La strage di stato» dopo 5 ore di camera di consiglio.

Il presidente. Testi aggiunge così una nuova perla alla lunga collana di sentenze esemplari che caratterizzano da anni l'azione della sua sezione speciale per i reati politici.

Come era logico attendersi, la tesi degli avvocati fascisti e del pubblico ministero Amato è stata accolta in pieno divenendo la verità delle istituzioni, l'unica legittima.

Il dispositivo della sentenza non si preoccupa troppo di mascherare il significato scopertamente repressivo e persecutorio della decisione dei giudici: delle querele dei capo-

rioni fascisti non restava in piedi che un misero simulacro, e la sentenza non ha potuto fare a meno di prenderne atto, ammettendo che delle querele presentate dai fascisti, tre (quelle di Palluzzi, Pecorelli e Sottosanti) non costituiscono reato e disponendo lo stralcio per quelle di Rauti, Ventura e D'Auria, che dopo la querela avevano avuto la sfortuna, più eloquente di qualsiasi frase del libro, di incappare in veste di protagonisti nell'inchiesta Stiz-D'Ambrosio sulla strage.

Cadute miseramente le ragioni dei maggiori querelanti, restava però in piedi un'altra ragione, quella tanto doviziosamente illustrata da Madia, Amato e dagli altri fascisti togati: non si può riconoscere al libro né il diritto di cronaca né quello di critica, perché chiama in causa in prima persona lo stato e ne smaschera il ruolo omicida nella strage. Gli appelli di Amato alla memoria di Calabresi, ucciso dalla «campagna di odio suscitata dal libro» non sono caduti nel vuoto; ancora una volta, ed ogni volta più scopertamente, la giustizia ha fatto quadrato attorno alle istituzioni smascherate. I giudici borghesi, condannando l'editore Savelli, si sono prodotti in una sperticata difesa di sé stessi, del proprio «diritto» di porre lo stato, i suoi tribunali, le inchieste giudiziarie addomestiche, degli Occorsio, dei Cudillo, del De Peppo, al disopra di ogni sospetto, col terrorismo giudiziario. Ma la repressione ha le gambe corte: giungere a questa condanna durissima e dover riconoscere al contempo, con l'ammissione di infondatezza per quasi tutte le querele, che la controinchiesta della sinistra rivoluzionaria ha detto molte e sostanziali verità, è stato tutt'uno. Testi ha ritenuto false tre affermazioni contenute nel libro: ne restano centinaia, suffragate da prove, fatti, nomi e circostanze inconfutabili che il tribunale borghese non ha saputo contestare e che concorrono, tutte insieme, a dar corpo a quella unica verità che il libro ha contribuito a provare, e che da 4 anni è patrimonio della coscienza delle masse.

CIRCOLI OTTOBRE

La riunione dei compagni responsabili dei Circoli Ottobre è convocata per domenica 18 febbraio alle ore 10 nei locali di SPAZIOZERO vicolo dei Panieri, 3 (Trastevere) Roma

Ogni responsabile è tenuto a presentare una relazione sulla attività svolta dai C.O. nella sua zona, sulle strutture di cui i C.O. sono dotati o possono usufruire, sul tesseramento e la composizione sociale dei tesserati, sul bilancio del 1972 e sui punti all'ordine del giorno.

ORDINE DEL GIORNO:

- 1) Impostazione dell'attività dei C.O. nei quartieri proletari e nei paesi: i circoli come strutture aperte in cui i giovani e tutti i proletari possono organizzarsi e passare il proprio tempo libero. (Riteniamo necessario per una proficua discussione su questo punto, che alla riunione partecipino i compagni che fanno intervento politico sui giovani, dove questo esiste).
- 2) Iniziative dei C.O. a livello centrale cittadino.
- 3) Attività e funzioni del Centro di Coordinamento dei C.O. Tutti i compagni delegati alla riunione, dovranno preannunciare la loro partecipazione per telefono al Centro di Coordinamento dei C.O. (Roma - telefoni 5891495 - 5891358).

Tutto fa brodo: i carabinieri si tengono i milioni, e ci regalano i "rapitori" di Carello. Il loro motto è: "calunniare, calunniare, qualcosa resterà"!

« Siamo sulla cresta dell'onda » — ha detto il tenente colonnello Marchisio, comandante dei CC di Torino, ieri durante la conferenza stampa sull'arresto dei due giovani implicati nel caso Carello. Ed è proprio vero: Marchisio ama essere sulla cresta dell'onda, soprattutto quando si tratta di provocazioni pazzesche contro la sinistra rivoluzionaria e in particolare contro Lotta Continua.

Era stato Marchisio a montare il processo contro 600 compagni accusati in base alle più fasciste delle leggi fasciste di far parte o semplicemente di aver avuto contatti con le organizzazioni della sinistra negli ultimi anni. Già allora per essere di Lotta Continua bastava figurare in un qualunque rapporto dei CC su qualunque episodio di lotta politica dal '67 ad oggi. Erano stati i carabinieri, agli ordini di Marchisio, a inventare i covi delle Brigate Rosse a Torino, con l'arresto del barbiere Castiello e di altre persone, rivelatesi assolutamente estranee a ogni simile imputazione.

che all'interno della magistratura, in qualche ufficio della procura della repubblica, dopo le proteste anche all'interno della Magistratura,

dopo soprattutto la risposta di massa nelle scuole, nelle fabbriche e nelle piazze. La pretestuosa importazione dell'inchiesta sulle Brigate Rosse a Torino è finita anche quella nel nulla, come nel nulla è finita un'altra inchiesta così strana che dopo due giorni non se ne è più sentito parlare: quella contro i responsabili delle bombe messe qualche mese fa davanti alla Banca d'America e d'Italia, inchiesta sempre condotta dall'inizio alla fine da solerti CC di Torino al comando del solito Marchisio.

E così arriviamo al rapimento Carello. Un giovane rampollo di una delle migliori famiglie di Torino, i Carello sono proprietari di una fabbrica di fari da sempre legata a filo doppio con la FIAT — conosciuto nell'ambiente bene per le sue abitudini spendaccione e dissolute, viene rapito il 4 gennaio, attirato nel tranello dalla voce suadente di una ragazza sconosciuta. Carello ci casca come una pera e obbliga così i suoi genitori a tirare fuori in fretta e furia ben 100 milioni. Tutto si svolge con la massima celerità. In poco più di dodici ore il figliolo Carello se ne torna nella lussuosa villa di Pino Torinese dove abita con tutta la famiglia.

Sin dall'inizio il rapimento Carello, presentava non pochi lati oscuri. Tutta la vicenda si era svolta in un'area molto ristretta, intorno a Pino Torinese, uno dei luoghi della collina preferiti dalla buona società per farsi la villa. Sembrava una storia tutta in famiglia: non erano pochi a insinuare con insistenza che Antonio Carello si fosse rapito da solo, o magari con l'aiuto di qualche amico in vena di imprese un po' piccanti e molto redditizie. Gadolla insegna.

I CC si occupano dell'inchiesta fin dalle prime battute. Le indagini vengono rivolte subito a sinistra, senza esitazioni. A Pino c'è un babbone che rovina il paesaggio delle ville borghesi: ci sono parecchi immigrati, che non trovando casa a Torino sono stati costretti a cacciarsi nelle vecchie case del paese. La borghesia locale non li sopporta: ha già montato una serie di provocazioni per far cessare l'esperimento « rosso » di scuola a tempo pieno, e per costringere all'impotenza un gruppo di insegnanti democratici. Il caso Carello è sin dall'inizio un'ottima occasione per completare la « ripulitura ». Si susseguono prima una serie di provocazioni contro compagni delle ACLI e del collettivo Lenin. Poi arrivano cinque avvisi di reato, sempre diretti a sinistra naturalmente.

Ed eccoci al colpo di scena di ieri. Al Gazzettino del Piemonte delle 12,30 e al telegiornale delle 13,30 radio e televisione danno la notizia, sensazionale quanto provocatoria: i rapitori di Carello sono stati scoperti con le mani nel sacco, ma quello che conta è che tutti devono sapere che sono due « di Lotta Continua ». Nient'altro fino alle cinque, ora della conferenza stampa del colonnello Marchisio.

Marchisio descrive le fasi dell'inchiesta. Roba da ragazzi: fin troppo. I due arrestati sono Giorgio Piantamora, noto ai CC per essere stato arrestato durante gli scontri del 29 maggio 1971, « ma la politica non ci interessa, noi abbiamo compiuto una operazione di polizia giudiziaria e basta » precisa ipocritamente Marchisio — e tale Luciano Dorigo. I due sono stati presi in Via Caraglio 121 dove il Dorigo abita normalmente. Durante la perquisizione dell'alloggio saltano fuori in un sacco da montagna 56 milioni in contanti e in assegni circolari, perché (sembra strano ma è proprio così) il Dorigo pochi giorni dopo il sequestro avrebbe depositato in banca un gruzzoletto a suo nome e si sarebbe fatto rilasciare un libretto di assegni; e in una valigia due armi da guerra, una P38 e una Machine Pistole, di fabbricazione tedesca. I due, sempre secondo la versione di Marchisio, stavano preparando a lasciare To-

rino, a « fuggire » — perché mai, un mese e più dopo i fatti, nessuno è stato in grado di spiegarlo — a bordo dell'automobile di Piantamora, una R4, su cui sembra siano stati trovati altri 38 milioni in biglietti da 10.000 di quelli che i Carello avevano segnato prima di consegnarli ai rapitori. Marchisio ha poi riferito che i due arrestati avrebbero confessato, ma che l'inchiesta continua. La conferenza stampa si è conclusa così.

Nel colloquio a tu per tu con i giornalisti però si scoprono gli altri lati. Ai cronisti della Stampa e della Gazzetta, tutti ansiosi di poter parlare di politica nei loro pezzi, Marchisio dice esplicitamente che Piantamora è appartenente a Lotta Continua. Il telegiornale della sera riprende ancora una volta questa notizia, ripetendola per ben quattro volte, perché tutti i telespettatori sentano bene, e soprattutto non se ne dimentichino. Il comunicato della nostra sede di Torino, diffuso nel tardo pomeriggio a tutti i giornali e alle agenzie, e di cui la Rai non poteva non essere a conoscenza, in cui si smentisce ogni rapporto dei due arrestati con la nostra organizzazione, oggi come nel passato, non viene tenuto in alcun conto. La televisione di stato non ha il minimo scrupolo di farsi complice, diffondendo le più palesi menzogne, della montatura che in primo luogo i carabinieri di Torino vogliono costruire contro la nostra organizzazione.

In serata c'è poi stato l'ultimo atto, almeno per il momento, dell'indagine condotta dai CC. Un'azione in grande stile: in Via Saluzzo 41 è stato perquisito uno studio fotografico, indicato ancora una volta — e perché no — come sede di Lotta Continua — dove sono state trovate e portate in caserma 14 persone.

Naturalmente in Via Saluzzo non c'è ora, né c'è mai stata, una sede di Lotta Continua! Si tratta ancora una volta di una provocatoria invenzione, fatta con l'unico scopo di rimediare maldestramente al tentativo, subito sgonfiatosi, di montare contro Lotta Continua una ennesima provocazione.

Tutto questo si inserisce nel generale clima di caccia all'« estremista » che ha a Torino il suo centro. L'isolamento delle avanguardie rivoluzionarie è la posta in gioco di tutte queste montature. A questo scopo tutto va bene, anche la menzogna a più basso prezzo.

Va aggiunto solo che:

1) I fermati hanno smentito di aver avuto alcun rapporto con Lotta Continua e con ogni attività politica;

2) LC ha diffidato tutti i giornali, che hanno detto che i due arrestati sono di LC, e in particolare il telegiornale, per le notizie false diffuse.

LA CRISI MONETARIA

(Continuaz. da pag. 1)

nova e offrire dei vantaggi temporanei ai padroni italiani, non risolve però la loro crisi ma l'approfondisce. Gli stessi vantaggi provvisori dei settori di esportazione sono condizionati alla capacità dei padroni di chiudere al più presto le lotte in corso, in primo luogo quella dei metalmeccanici, con una secca sconfitta operaia.

Ancora una volta è sul terreno della lotta di classe che sono costretti a cercare la resa dei conti, ed è qui che possono essere battuti.

La forza degli operai in questi mesi ha già mostrato di sapersi far carico delle condizioni di lavoro e di vita di tutto il proletariato, e di cercare su questo terreno l'unità degli sfruttati. Oggi, di fronte alle conseguenze immediate che la svalutazione avrà sull'aumento dei generi alimentari, cumulandosi agli effetti dell'IVA e ai ventilati aggravi fiscali per i lavoratori, ogni prospettiva di « riassorbimento corporativo » delle rivendicazioni operaie è morta e sepolta, come è morta e sepolta ogni illusione di rilancio economico fondato sulle riforme.

Mirafiori - GLI OPERAI PROLUNGANO GLI SCIOPERI ARTICOLATI

Rabbia e discussione sull'aggressione fascista di ieri

TORINO, 14 febbraio

Oggi sono proseguiti gli scioperi in tutta Mirafiori, secondo l'articolazione voluta dal sindacato. Alle Carrozzerie ad esempio, la Verniciatura ha cominciato a scioperare alle 8,30, il Montaggio alle 9, la Lastratura alle 9,30.

Molte sono state le provocazioni dei capi, ma molti operai hanno risposto col prolungamento dello sciopero ai tentativi di organizzare il crumiraggio. La direzione FIAT come al solito, ha reagito con la messa in libertà, mandando a casa il Montaggio della 132 e la Verniciatura della 124. Lo sciopero è stato prolungato anche alle Meccaniche dove non c'era l'articolazione: l'Off. 76 ha fatto mezz'ora in più, un'ora l'Off. 73.

Alle Presse il lavoro è stato paralizzato a lungo. Prima infatti hanno

scioperato Gruisti, Carrellisti e Convolgatori (che riforniscono di pezzi le macchine delle officine), facendo mancare il materiale alle linee e riducendo così a pochissimo la produzione. Poi hanno scioperato al cento per cento tutti gli altri operai.

« Ieri nessuno ci ha avvisato e siamo usciti disorganizzati », erano moltissimi gli operai che oggi negli enormi capannelli che si sono formati davanti alle porte a discutere sull'aggressione fascista di ieri sera, lamentavano perché ancora non c'è un'organizzazione sufficiente a respingere le provocazioni delle carceri nere. « Ai fascisti dentro gliel'faremo pagare », dicevano. « e ci organizzeremo per uscire dalle porte compatte e pronti ad affrontare le squadre fasciste ». Quanto al « caso Carello » tutti gli operai dicevano « una montatura idiota », tranne un delegato che continuava a sostenere che quelli di Lotta Continua non possono parlare perché hanno rapito Carello!

A Rivalta gli scioperi di oggi (due ore articolate per settore) sono riusciti perfettamente. Le Presse e la Lastroferratura hanno fatto un corteo unico, organizzando una specie di caccia al coniglio: hanno ramazzato accuratamente e metodicamente l'officina andando a cercare i crumiri anche negli angoli più nascosti. Dei crumiri sono stati sorpresi in cantina tra i rifiuti! Gli operai hanno messo in testa al corteo che girava un'enorme cartello che mostrava due conigli messi in fuga da Braccio di ferro.

Pisa

GLI OPERAI DELLA PIAGGIO IN CORTEO NEL QUARTIERE

PISA, 14 febbraio

Stamattina gli operai della Piaggio di Pisa hanno deciso di utilizzare le due ore di sciopero programmate dal sindacato per far sentire la loro forza anche all'esterno della fabbrica. Si è formato un corteo di circa 500 operai (cioè la quasi totalità di quelli che lavorano nello stabilimento), che ha percorso l'Aurelia e i quartieri operai della zona di Porta a Mare. Al semaforo dell'Aurelia il corteo si è fermato per alcune decine di minuti bloccando il traffico.

Prima di tornare al lavoro gli operai si sono fermati a lungo a gridare slogan davanti alle fonderie dove erano rimasti alcuni crumiri.

Il governo in minoranza, puniti i colpevoli

Si è concluso con severe misure disciplinari, decise questa mattina alle 3 dal direttivo DC della camera, lo scandalo provocato dal bambino cattivo della famiglia democristiana Donat-Cattin, e dal suo amico on. Fracanzani, che da mesi andava proclamando la sua decisione di bloccare il decreto sui fitti rustici. Infatti sull'emendamento di Fracanzani ieri il governo è stato messo in minoranza, nonostante il contributo di 32 voti fascisti. 76 i democristiani assenti, un numero notevole di franchi tiratori (da 20 a 40), e l'emendamento è passato con 255 voti contro 221.

Donat-Cattin, che in un'intervista a un settimanale ha indicato il mese di luglio come data per il decesso del governo Andreotti, ha tirato ieri il colpo basso a titolo di anticipo, in corrispondenza col discorso di De Martino al comitato nazionale del PSI. Forlani e Piccoli hanno fatto di tutto per evitare il colpo, che porta al congresso una DC ancora più disastrosa.

Alla fine, la punizione: 4 mesi di sospensione a Fracanzani, con relativo deferimento alla direzione DC, e « deplorazione » per Donat-Cattin.

Stamattina Forlani e Piccoli sono stati convocati d'urgenza da Andreotti.

DUE COMPAGNI ARRESTATI PER UN MANIFESTO DI PROLETARI IN DIVISA

SANT'ANTONINO DI SUSA, 14 febbraio

Sono stati arrestati l'altro giorno i compagni Michele Rege e Carlo Ostroero (operaio di Rivalta), accusati di aver affisso un manifesto di Proletari in Divisa che denunciava le condizioni di vita nelle caserme e ricordava la strage dei 7 alpini di Malga Vialta, mandati a morire sotto una slavina dalla irresponsabilità dei loro ufficiali. I compagni sono stati denunciati per affissione abusiva di manifesti, incitamento alla disobbedienza, violazione della legge sulla stampa.

VACCARI ESTROMESSO

(Continuaz. da pag. 1)

spedire nuovi avvisi di reato contro gli stessi massimi responsabili della polizia che prima di lui avevano condotto l'inchiesta parallela, e contro i le pistole. Dunque Allitto e Vaccari.

Ed è appunto di questo che era andato a parlare al capezzale del procuratore capo. Il colloquio deve essere stato burrascoso. Certo è comunque, che Micale si è rifiutato nel modo più categorico di dare la sua copertura a questa nuova incriminazione clamorosa. Dopo poco piombava come un fulmine, la notizia: Vaccari era stato destituito. Senza consultare nessuno, né il suo superiore Paulesi. Anzi il procuratore aggiunto Alberici e che fa le sue veci, Giuseppe Micale, aveva deciso di bloccare d'autorità la continuazione delle indagini. Altrimenti che « formalizzazione per la complessità delle indagini », come aveva comunicato ufficialmente ieri!

Vaccari, naturalmente, ha smentito questi fatti (ma poteva fare altrimenti?). Ma un giornale della sera dice che egli, amareggiato per l'improvviso licenziamento, abbia intenzione di chiedere il trasferimento a Napoli. Si sa che anche questo che tra lui e Micale deve esserci stato qualcosa di più che un semplice atto di normale amministrazione.

Speravano forse di tenere tutto nascosto; ma ora lo scandalo è scoppiato. Perfino il giudice ex poliziotto che aveva dato tante prove di fiducia a un certo punto non è andato bene e ha dovuto essere scaricato, siamo arrivati ad un punto incredibile.

Sulla gravissima manovra di Micale ha preso posizione la sezione milanese di « Magistratura democratica » affermando che « ancora una volta, dirigente di un ufficio giudiziario ha usato il suo potere sovrapponendo ripetutamente ai magistrati incaricati dall'istruzione per indirizzare un'indagine che riguarda anche il comportamento delle forze di polizia » e che « ciò finisce per significare oggettiva subordinazione della funzione giudiziaria del potere esecutivo ». Una lettera molto dura è stata mandata ai legali della famiglia Franceschi e Piacentini, gli avvocati Janni e Perrella, al procuratore Micale, per chiederli di gettare la maschera e di re perché aveva sbattuto fuori il giudice Vaccari. Ma, ormai, non ce più bisogno: la maschera gli è già caduta. Le losche manovre del potere sono di nuovo a nudo, alla porta di tutti.

La Commissione Città Meridionali si riunisce a Napoli, Via Stella 125, Venerdì 16 febbraio alle ore 12. La riunione proseguirà nei giorni di sabato e domenica.

